

I.

SEDUTA DI MARTEDI' 15 APRILE 1975

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANIBELLI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, signori assessori regionali, ritengo doveroso, nel dare inizio a questa prima seduta dell'indagine conoscitiva disposta dalla nostra Commissione in materia di formazione professionale, porgere il più cordiale saluto ed il più vivo ringraziamento ad ognuno di voi ed ai vostri egregi collaboratori per aver accettato il nostro invito. È questo solo un primo incontro, cui ne dovranno seguire altri, che vedranno riuniti anche rappresentanti o dirigenti di centri professionali di più o meno recente istituzione (i quali sicuramente sono vigili ed attenti a questa iniziativa e ne attendono i risultati), nonché operatori a vari livelli e rappresentanti sindacali dei vari settori, oltre alle associazioni che hanno tra le proprie finalità quella della formazione professionale. Ciò perché, in adempimento, direi letterale, della norma del nostro regolamento, la Commissione possa sentire « qualsiasi persona in grado di fornire elementi utili ai fini dell'indagine » e « acquisire notizie e documenti utili alle attività della Camera ». Sono certo infatti che gli elementi che tutti voi ci fornirete riusciranno della massima utilità ai fini dell'indagine, il cui scopo va oltre quello — che forse erroneamente qualcuno potrebbe essere portato a ritenere esclusivo della nostra iniziativa — di preparare un'ennesima pubblicazione collazionando quanto disponibile in merito. Scopo dell'indagine è viceversa quello di tesaurizzare tutto il lavoro compiuto dalle regioni, in tema di formazione professionale, nella loro prima legislatura; di raccogliere e valutare criticamente e con spirito costruttivo le varie esperienze realizzate nel settore della formazione professionale in seguito al trasferimento di competenze dallo Stato alle regioni, nonché le esperienze verificatesi nell'esercizio del residuo potere dello Stato in materia. Tutto ciò vogliamo fare in vista della predisposizione di uno schema di legge-quadro, e per raccogliere, in tale fase, ben ordinato, vagliato e raccolto, ogni elemento utile ai fini dell'elaborazione di una legislazione che guardi sì alle esigenze im-

mediate del settore ma delinei anche una tendenza di ulteriore sviluppo e progresso del sistema socio-economico e produttivo del nostro paese, anche nel quadro più vasto, ma non lontano, di una economia europea. Mi sembra inutile in questa introduzione elencare, e tanto meno illustrare, sia pure per sommi capi, le norme relative a tale trasferimento; né richiamo le norme legislative intervenute nel periodo successivo al trasferimento. Ben conosco la vostra competenza in materia e ve ne do atto. Tuttavia, per maggiore comodità, ho fatto inserire copie dei decreti e delle norme sopraindicate nella cartella consegnatavi; e colgo l'occasione per chiedere al rappresentante del Ministero del lavoro di volerci fornire ogni elemento di informazione circa la spesa globale sostenuta, la ripartizione di essa sul territorio, nonché ogni altro elemento utile ai fini della conoscenza del problema nei suoi fondamentali aspetti finanziari.

L'adempimento degli scopi di questa indagine ci condurrà all'esatta individuazione delle esigenze che globalmente emergono sull'intero territorio nazionale secondo le valutazioni sia degli organi regionali che ministeriali, accompagnate da indicazioni relative alle tendenze di sviluppo in tale settore in rapporto all'auspicabile evoluzione generale del nostro paese. Si dovranno quindi individuare i principi ispiratori dell'attività svolta in materia dalle varie regioni; documentare le esperienze realizzate; elencare le lacune, i difetti, le improprietà riscontrabili nella vigente disciplina; precisare gli orientamenti di fondo della legislazione regionale, tenendo presente sia la necessità di una uniformità di taluni criteri sia la singolarità specifica dei problemi che si pongono nelle diverse realtà locali; chiarire, sulla base dell'esperienza maturata e delle ricerche condotte, quali siano le esigenze cui dovrebbe far fronte un'eventuale legge-quadro. Si dovranno cioè specificare le ragioni che sollecitano la predisposizione di quest'ultima e si dovranno indicare gli indirizzi e i contenuti di tale disciplina. All'uopo si riveleranno di massima utilità i suggerimenti e i frutti dell'esperienza non solo delle regioni, ma anche dei Ministeri competenti, nonché i suggerimenti che le

istituzioni addette alla formazione professionale e le organizzazioni sindacali vorranno fornire in materia, sia pure in condizioni di diversa responsabilità.

Si impone ovviamente, in questo contesto, l'armonizzazione di un rapporto che ha sempre creato, in sede teorica e pratica, molte discussioni e anche alcuni contrasti: quello tra i principi, i fini, i programmi di istruzione professionale, i relativi ordinamenti e gli strumenti all'uopo predisposti, e la formazione professionale nel senso tradizionale della parola. Non desidero certo fare una disquisizione in merito; mi limito a sottolineare la necessità di una armonizzazione tra le varie esigenze, che è avvertita in modo sempre maggiore.

Dovranno emergere le linee per una opportuna revisione della disciplina dell'apprendistato, che per molti aspetti non può non essere collegata ed armonizzata con la disciplina della formazione professionale. Appare evidente, altresì, la necessità di individuare una normativa che si applichi uniformemente in tutto il territorio nazionale per quanto attiene agli addetti alla formazione professionale.

Il raggiungimento degli obiettivi sopra enunciati costituisce, a nostro avviso, una necessità urgente e non rinviabile. La nostra iniziativa ha luogo proprio alla scadenza del primo mandato dei consigli delle Regioni a statuto ordinario; essa è stata disposta appunto in questo momento perché la sospensione dell'attività regionale conseguente alla scadenza elettorale non causi dispersioni di ciò che è stato fatto, ma ci offra un periodo di tempo utile per elaborare alcune linee di una legislazione sulla quale si dovranno cercare di far convergere al più presto, all'atto della ripresa del concreto funzionamento delle regioni, i vari ordinamenti.

L'indagine, pertanto, si pone come un tentativo di lavoro concreto e coordinato, in cui si incontrino e si confrontino posizioni ed opinioni diverse al fine di elaborare indirizzi sui quali raggiungere un consenso il più largo possibile ed effettivamente operativo. L'importanza dell'iniziativa si rende così esplicita che mi permetto in questo senso di sottolinearne l'utilità.

Per concludere, ritengo superfluo chiarire che nel promuovere l'indagine sono stati ovviamente del tutto assenti intendimenti di svuotamento di competenze regionali o di subordinazione di esse ad istanze centralistiche. Si è inteso realmente mettere a fuo-

co, con la maggiore esattezza possibile, le correlazioni (anche sulla base della concreta esperienza già compiuta) che si possono stabilire tra le competenze dello Stato e le competenze delle regioni, in una collaborazione che sarà tanto più proficua quanto più sarà intensa.

Ringrazio nuovamente i partecipanti e colgo l'occasione per informarli che ho incaricato il collega onorevole Bonalumi di seguire e coordinare costantemente i lavori delle varie sedute che l'indagine richiederà.

Si dia inizio al dibattito, al quale invito ad intervenire i rappresentanti regionali e i vari rappresentanti dei Ministeri che hanno aderito all'iniziativa.

HAZON, Assessore della Regione Lombardia. Colgo l'occasione per esprimere tutto il nostro apprezzamento per questa iniziativa non solo al presidente della Commissione onorevole Zanibelli ma anche al ministro della pubblica istruzione, intervenuto di persona, e ai rappresentanti del Ministero del lavoro. Per le regioni questo incontro è molto importante, e di fronte ai rappresentanti del Parlamento e del Governo sentiamo di poter esprimere le esigenze che noi avvertiamo.

Dico subito che la legislazione regionale potrà fornire pochi elementi per la formulazione della legge-quadro in materia di istruzione professionale; siamo infatti in una fase di rinnovamento e di modifica della situazione preesistente. I problemi dell'istruzione professionale noi li viviamo giornalmente attraverso contatti con allievi, centri di studio ed enti; tali contatti fanno sempre più sentire la necessità di una legge-quadro e la necessità da parte delle regioni di adeguarsi il più possibile ai suoi principi.

Vorrei dire, più in generale, che la legislazione regionale in Lombardia ha un carattere provvisorio. Pur avendo le singole regioni adeguato la precedente legislazione ai rispettivi statuti, manca ancora nelle nuove norme un contenuto decisamente innovativo. Intanto, noi cerchiamo di portare all'attenzione dell'opinione pubblica i problemi che riteniamo debbano essere risolti da parte delle regioni.

Cercherò ora di esporre i motivi per i quali le regioni sentono vivamente la esigenza di una legge-quadro in materia di istruzione professionale. Anzitutto i problemi della formazione professionale vanno definiti in contestualità con la riforma della

scuola media superiore. Il grande nodo è questo, non quello del passaggio delle competenze dello Stato alle regioni, che è avvenuto in modo soddisfacente. Senza la riforma della scuola media superiore l'attività delle regioni è assolutamente monca, incompleta, direi asfittica. Noi non vogliamo fare né una contro-scuola né una seconda scuola o una continuazione della scuola: quella della formazione professionale è una funzione che si indirizza a chi esce dalla scuola, ma non per impedirgli di ritornarci, bensì per insegnargli una professione senza chiudergli la possibilità di un ritorno nella scuola e comunque ponendo il problema della sua formazione permanente.

Ecco perché la formazione professionale è collegata con la scuola per un lungo periodo di tempo (dalla scuola dell'obbligo alla scuola media superiore), nel senso che devono essere previsti scambi e ritorni fra i due tipi di attività formativa. Vorrei ora precisare che quando si parla di istruzione professionale - e la legge-quadro dovrà tener conto di ciò - essa deve riguardare tutti i cittadini. Abbiamo un campo in cui la formazione professionale regionale riguarda anzi anche i liberi professionisti, in tema di aggiornamento. Possiamo fare un corso sull'IVA per aggiornare i tributaristi, anche se questo non è detto - a rigore - nel decreto. Questa secondo me è formazione permanente. Noi possiamo fare corsi di aggiornamento per i docenti della scuola di Stato, per i docenti degli enti gestori; questa è attività di formazione ricorrente, *post lauream*, per coloro che già siano inseriti nel lavoro; e ciò vale anche per l'operaio che deve specializzarsi ulteriormente o deve cambiare specializzazione. Ci si aprono immensi settori di educazione professionale per gli adulti, in ossequio al dettato dell'articolo 35 della Costituzione secondo cui va tutelata e curata l'elevazione professionale dei lavoratori. Questa norma della Costituzione deve essere il punto di partenza; non voglio però andare al di là di essa, perché ciò significherebbe chiedere troppo alla legge-quadro e quasi ostacolarla. L'ultimo progetto approvato dal Consiglio dei ministri e predisposto dall'allora ministro onorevole Scalfaro prevedeva che il diploma fosse rilasciato dopo brevi corsi. Mentre l'esame di Stato di abilitazione all'esercizio della professione è compito dello Stato, l'aggiornamento e la preparazione all'esame di diploma deve essere compito della regione. Noi possiamo anche fare dei corsi non abi-

litanti, diretti unicamente alla preparazione finalizzata a quel tipo di diploma per cui poi sarà necessario ottenere una abilitazione.

È chiaro, allora, che la definizione di attività di formazione professionale richiede necessariamente il collegamento stretto con la scuola e con la riforma della scuola media superiore. Quanto più la scuola media superiore è unitaria, tanto più la regione può agire in collegamento con le istituzioni scolastiche per dare una specifica formazione professionale a tutti coloro che hanno già conseguito una formazione generale. Questo problema è scaturito anche nel recente congresso dei geometri, mentre nel campo delle professioni intermedie si discute sul rapporto tra formazione scolastica e formazione specifica alla professione. Un problema molto importante, da considerare anche nell'ambito della legge-quadro, sta nel fatto che le regioni sono partite senza conoscere questo punto di arrivo circa il destino della scuola; nell'articolo 4 del decreto delegato n. 8 si dice che in attesa e fino alla riforma della scuola media superiore sono trasferite le seguenti funzioni, ecc. svolte in particolare dagli istituti professionali di Stato. Posso dire di aver contribuito a scriverlo questo articolo; ho anche sostenuto la tesi che non si dovevano passare alle regioni gli istituti professionali in un momento in cui era viva la battaglia per il conseguimento del quinquennio, attraverso i corsi speciali, per il passaggio all'Università. Il passaggio alla regione avrebbe infatti snaturato la funzione ambivalente degli istituti professionali. Oggi, dopo circa cinque anni, dobbiamo poter avere la competenza sull'intero settore della formazione professionale, altrimenti non possiamo assolutamente più procedere. In fondo, alle regioni è passata solo la parte privatistica, solo un servizio di vigilanza e di controllo su tali istituti.

In Lombardia vi è una grande estensione di corsi civici e di scuole civiche e di formazione nate dalle società operaie e di mutuo soccorso (circa 1.500 corsi); non possiamo perciò non avere, con la prospettiva del distretto scolastico, un servizio pubblico di formazione professionale a dir poco in ogni distretto.

Molte sono le critiche: clientelismo, attività di tipo privatistico. Non avendo in mano gli istituti professionali di Stato non abbiamo avuto la polpa della formazione professionale, ma solo le ossa, la parte meno importante. Sono gli istituti professio-

nali di Stato che hanno in mano certe strutture senza le quali la regione non può programmare in materia di formazione professionale. Quel poco che potevamo avere di interferenza, di collegamento con gli istituti professionali è caduto inopinatamente, direi anche giustamente, con i decreti delegati, per cui i loro consigli di amministrazione sono diventati elettivi, in quanto rientrano nel quadro degli organi collegiali della scuola.

Se nei distretti scolastici vi sono già istituti professionali, la regione non può creare una controtrete scolastica di indirizzo professionale. Non lo farebbe neanche se ne avesse i mezzi, perché preferisce inserirsi nell'ambito del distretto e della scuola media superiore, costituendone l'ala della professionalità. Questo è il modo migliore per collegare, direi fisicamente, da un lato lo studente del liceo con il mondo del lavoro, nel senso di permettergli di conoscere la realtà dei giovani che lavorano; dall'altro, per collegare il ragazzo che segue corsi di formazione professionale con certe materie scientifiche studiate attraverso strumenti idonei come laboratori, centri unitari scolastici, eccetera.

In sostanza, il settore della formazione professionale deve essere gestito dalle regioni. È per questa ragione che nella riforma scolastica non dovrebbero trovare più spazio gli istituti professionali se non per un certo tipo di professionalità intermedia, che non rappresenta certo per noi un motivo di rivendicazione specifica come tale, in quanto è argomento sul quale si può discutere. Del resto la competenza sul settore della formazione professionale spetta alle regioni anche in vista del migliore collegamento con la realtà economica e sociale e di un compiuto inserimento nelle attività lavorative, che la scuola come tale non può dare. La formazione professionale dei giovani lavoratori deve spettare tutta alle regioni, in modo che l'avvenuta pubblicizzazione del settore abbia il suo giusto peso, ferme restando le esigenze di pluralismo e di osmosi, nel senso di dare spazio anche ad altri enti, come quelli sindacali, che hanno una lunga tradizione in questo campo, quelli religiosi, che si dedicano da decenni a queste materie, ed altri.

Esigenza fondamentale è che il settore abbia una gestione ispirata a finalità sociali, perché non è immaginabile che i nostri centri di formazione professionale non siano strutturati come tutte le altre scuole del-

la Repubblica; direi anzi che proprio la regione è in grado di realizzare una gestione sociale più avanzata.

La legge-quadro, in sostanza, deve definire l'ambito di azione delle regioni tenendo ben fermi alcuni principi fondamentali. Il primo di questi è che tutte le fasi della formazione professionale devono essere comprese nella competenza regionale. A questo proposito ricordo che una recente sentenza della Corte di cassazione (che, riferendosi alla legge del 1936, distingue fra istruzione tecnica e istruzione professionale) afferma che alle regioni spetta solo la formazione alla « manualità ». Se fosse solo questo ciò che si vuole attribuire alla competenza delle regioni si poteva fare a meno di istituirle: sarebbero bastate delle botteghe artigiane! D'altra parte, non crediamo che esistano persone al mondo che desiderino avere una mera « formazione manuale »; la formazione deve riguardare anzitutto l'uomo, e deve poi essere rivolta a tutte le fasi specifiche della formazione professionale stessa. Da parte nostra stiamo facendo, attraverso una convenzione con le università, corsi di aggiornamento nel settore veterinario e ne stiamo preparando altri nel settore medico e in quello ingegneristico. Anche per quanto riguarda i lavoratori (relativamente alla realizzazione del principio delle 150 ore di aggiornamento) stiamo facendo dei corsi non certo a livello di maestri elementari, ma in aule universitarie, in collegamento appunto con le università statali di Brescia, Milano e Pavia, in modo che tale aggiornamento, oltre a svolgersi ad un certo livello culturale, adempia anche una funzione egualitaria, interessando anche la classe dirigente.

Un altro principio fondamentale è che la formazione professionale deve riguardare sia i lavoratori dipendenti sia gli imprenditori, i dirigenti e i liberi professionisti. Non possiamo più ormai nasconderci dietro un dito: ora anche i vetrinisti e i tecnici che riparano i televisori sono quasi dei liberi professionisti. Quindi dobbiamo tenere conto anche di queste esigenze. Altro principio è che la formazione professionale debba riguardare anche il lavoro svolto a domicilio; in tale senso stiamo facendo dei corsi importanti riguardanti il servizio di assistenza domiciliare.

Un punto importante è quello che riguarda i lavoratori frontalieri e gli emigrati. Sta accadendo in questi ultimi giorni che i lavoratori dalla Svizzera tornano

in Lombardia per avere un diploma; anzi questo problema interessa anche i lavoratori di provenienza dalle altre regioni che emigrano passando per la Lombardia. Il Ministro della pubblica istruzione sa quanto sia importante il riconoscimento del diploma nei paesi europei. Ultimamente ci sono state decisioni a livello comunitario circa la definizione di tutta una serie di posizioni professionali. Come possiamo risolvere questo problema? Vi sono corsi che durano 6 mesi, altri 2 anni. Abbiamo ereditato una situazione caratterizzata da varie disparità, perché, ad esempio, esistevano corsi per segretario d'azienda di 6 mesi e contemporaneamente la Manzoni di Milano teneva corsi di 6 anni, conseguendosi nell'uno e nell'altro caso lo stesso diploma di segretario d'azienda. Non parliamo poi dei corsi autorizzati dai consorzi di istruzione tecnica dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione. È necessario, perciò, un coordinamento delle attività nel settore, anche a livello internazionale, utilizzando a questo riguardo le funzioni del Ministero del lavoro per la parte relativa al collocamento e al riconoscimento della qualifica. Se ammettessimo, però, che i profili professionali debbono essere definiti in sede ministeriale rinnegheremmo l'autonomia della regione circa la possibilità di adottare programmi, di fare sperimentazioni quali l'istruzione individualizzata che, anche se non è ancora diffusa, costituisce un'iniziativa interessante.

A mio avviso, in sede ministeriale si potrebbero fissare profili professionali nazionali in connessione con quelli europei, mentre alle regioni resterebbe un'ampia libertà circa il modo di realizzare gli stessi in conformità con le situazioni economiche, sociali e culturali delle diverse regioni. Il punto di arrivo deve però essere identico per tutte le regioni, anche in considerazione del fenomeno migratorio. La qualifica deve scaturire dalla convergenza di due attività: quella della regione, per l'aspetto formativo, e quella dello Stato, che attesta in modo quasi notarile e sanzionatorio la conseguita formazione professionale. Ritengo che questo concetto debba essere assolutamente previsto nella legge-quadro.

In Lombardia vi sono state in questi giorni forti rimostranze di allievi dei corsi, che lamentano, ad esempio, che chi è iscritto alla terza liceo può rinviare il servizio di leva, mentre chi è iscritto ad un corso di congegnatore meccanico no. La leg-

ge-quadro dovrà anche a questo riguardo assicurare parità di trattamento agli allievi dei corsi regionali, pur stabilendo certi limiti di età, ad esempio il compimento del trentesimo anno, per la facoltà di rinvio.

Altro punto importante è quello del valore da attribuirsi ai diplomi. Il problema si pone in modo diverso rispetto ai corsi statali, perché i nostri diplomi non hanno un vero e proprio valore legale, e tale questione riaffiora al momento dell'assunzione nell'azienda. Ma il problema è da risolvere, e presto, perché fra poco in molti settori si avrà la possibilità di assumere tecnici provenienti da corsi regionali: nelle ferrovie e negli ospedali. Abbiamo già preparato i primi infermieri specializzati, i primi tecnici di attività paramediche anche nuove. Si stanno delineando professioni più avanzate nel campo della bioingegneria, un settore estremamente interessante che le facoltà di medicina e ingegneria stanno organizzando come nuovo corso di studi. Come saranno valutati questi diplomi in eventuali concorsi statali? A questo punto si pone una diversa domanda: è possibile l'inserimento in corsi statali di allievi che abbiano frequentato corsi regionali? Perché il figlio, poniamo, di un calzolaio deve vedersi preclusa la possibilità di conseguire un più alto titolo di studio, se ha la possibilità di riprendere gli studi dopo i corsi regionali? Non parlo di riconoscimento automatico: si potrebbe pensare a corsi integrativi per quelle materie che certo nei corsi regionali non figurano, come il latino e il greco, ad esempio. Poiché lo Stato finora non ha provveduto, noi abbiamo perfino organizzato alcuni di questi corsi, ma naturalmente in modo affrettato, non suscettibile di portare a risultati positivi.

Si deve quindi prospettare anzitutto un rapporto reciproco fra scuola e istruzione professionale; in secondo luogo, ogni distretto deve avere un centro di istruzione professionale collegato con il sistema dell'istruzione regionale; in terzo luogo si deve prevedere un sistema, per così dire, di entrata e di uscita laterale. Poiché se ne è parlato in tutte le Commissioni ministeriali, nella legge-quadro questo problema non può essere ignorato; anche se non lo si definisce nei particolari, si deve indicare un orientamento al riguardo. Si dovrà almeno dire che le regioni possono istituire, in concorso con il ministero della pubblica istruzione, corsi di preparazione a quei corsi

statali integrativi delle materie non comprese nei programmi di studio regionali. Si potrebbe anche stabilire che sia lo Stato a istituire tali corsi, ciò che consentirebbe un impiego utilissimo dei suoi insegnanti, magari nella stagione intermedia, da luglio a settembre.

Intendo ora soffermarmi su un altro importante problema da risolvere nell'ambito della legge-quadro. Nel mese di marzo il Ministero della pubblica istruzione ci ha inviato - per conoscenza - una circolare nella quale si diceva che dei corsi di specializzazione si dovranno occupare le regioni. In Lombardia stiamo provvedendo in merito attraverso uno stanziamento di circa 300 milioni; però desidero anche sottolineare che ci sono state trasferite le incombenze - secondo noi la competenza già l'avevamo - ma non ci è stata data una lira. La regione svolge questi corsi in collaborazione con gli istituti professionali di Stato in base all'articolo 4 del decreto di trasferimento delle competenze, che dice, tra l'altro, che « le regioni possono avvalersi, per le attività di loro competenza, delle sedi ed attrezzature degli istituti professionali di Stato, provvedendo all'occorrenza finanziamento ». Il senso è chiaro, però non è chiara la posizione dei docenti, i quali o instaurano con la regione un secondo rapporto di lavoro, vietato dal testo unico sullo stato giuridico, oppure svolgono una « collaborazione professionale », con complicazioni fiscali a non finire. Sono problemi che noi abbiamo risolto parlando di corsi diretti dalla regione presso istituti professionali. Ora nessun preside permette che nel suo istituto entri un estraneo, a meno che questi non lo riconosca come l'unico responsabile delle attrezzature dell'edificio (e del resto per legge lo è); noi però chiediamo che, laddove si dice che le regioni possono avvalersi delle sedi e delle attrezzature, si aggiunga « e degli uomini », in modo che non sorgano più problemi, per quanto riguarda i docenti. Chiediamo inoltre di poterci servire degli istituti tecnici, che svolgono compiti amplissimi, e che in certi casi, come l'istituto Cattaneo, sono delle vere e proprie istituzioni. L'istituto Cattaneo è una vera e propria famiglia per i ragionieri di Milano, e non si possono contare i corsi di aggiornamento da esso indetti in tutte le materie di sua competenza. Tali istituti hanno chiesto di fare questi corsi attraverso la Regione; ma non è tanto un problema di finanziamento, quanto

di programmazione degli interventi, secondo il principio dell'educazione continua.

Il problema è anche quello dell'utilizzazione reciproca delle strutture; basta pensare alla situazione drammatica in cui ci troviamo nel settore della formazione professionale agricola. Abbiamo ereditato, in base appunto al decreto di trasferimento, la vigilanza su moltissime fondazioni di carattere agricolo, ricchissime di strumenti, di stalle, di pioppeti, di serre, per cui potremmo creare immediatamente una rete di formazione professionale per agricoltura in corrispondenza coi piani di sviluppo agricolo regionale; ma manchiamo dell'ossatura fondamentale, rappresentata dagli istituti professionali agricoli, che dovrebbero pur esistere almeno là dove il collegamento con l'economia locale è chiarissimo. Rilevo, a questo riguardo, che anche l'imprenditorialità agricola spetta alla competenza regionale; anche se molti non hanno riflettuto su questo punto.

Tralasciando altri argomenti ovvii, tipo Fondo sociale europeo, competenze surrogatorie dello Stato, eccetera, vorrei dire qualcosa sul problema, abbastanza grave, della interpretazione dell'articolo 8 del decreto di trasferimento delle competenze, laddove si dice « Gli organi statali, sentite le regioni interessate, svolgono attività per la formazione e l'aggiornamento del personale impiegato nell'attività di addestramento professionale ». Qualche Commissione di controllo abbozza le delibere regionali affermando che la formazione degli insegnanti spetta allo Stato (cosa assurda, a mio avviso; lo stesso Ministro Donat Cattin disse trattarsi di un'attività necessariamente regionale proprio perché integrativa di altra attività della regione, e non sostitutiva di essa. Ritenere il contrario sarebbe come dire che noi non siamo in grado di fare dei corsi di aggiornamento per i nostri insegnanti di dattilografia, e che per questo dobbiamo chiedere il permesso allo Stato).

È altrettanto chiaro, però, che se si vuole dar vita a corsi di alto livello, cioè corsi nazionali con la partecipazione delle varie regioni, ben vengano le iniziative formative dello Stato. Qui non si tratta, a mio avviso, di competenze concorrenti, complementari o esclusive, ma di applicare l'integrazione nei settori in cui essa è necessaria; pertanto, è un problema che riguarda la legge-quadro. Se è vero che le regioni non possono non svolgere le attività relative ai propri dipendenti, ciò non esclude però che

ci possa essere un utile collegamento con lo Stato, ed anche oltre, a livello europeo, per utilizzare tutte le interessantissime esperienze compiute nei diversi settori.

Per quanto riguarda il finanziamento di queste attività, non dico che lo Stato non abbia fatto la sua parte, però, se le regioni dovessero operare con quanto passa il convento - in questo caso il fondo per lo addestramento professionale - si dovrebbero fermare ai livelli dell'attività svolta nel 1971, pagando gli stipendi agli insegnanti sulla base delle tariffe del 1969. E per questo che ogni regione ha dovuto fare qualcosa per integrare il finanziamento statale, danneggiando in tal modo altre sue attività. Per esempio, la Lombardia ha fortemente incrementato il fondo a danno di attività che ora forse versano in situazioni ancora più critiche, come per esempio i trasporti pubblici o il diritto allo studio. Non è perciò il finanziamento in quanto tale che non va, quanto il sistema, perché non si vede il motivo per cui una quota del bilancio statale non debba entrare nelle casse regionali come finanziamento normale a favore della regione. Il sistema generalmente seguito all'estero è un sistema fondato sulla contribuzione generalizzata di tutti i datori di lavoro ed anche di una percentuale estremamente piccola degli stessi lavoratori, sistema che potrebbe rientrare nella più ampia categoria degli oneri sociali. All'estero questo istituto è molto diffuso; se in Italia lo adottassimo, avremmo l'autofinanziamento del sistema e la formazione professionale sul luogo di lavoro. Mi pare che questo sarebbe un risultato molto importante, anche se in Italia il sistema avrebbe ancora un sapore aziendalistico, e susciterebbe una serie di resistenze politiche. Con questo sistema otterremmo però il vantaggio di assicurare una contribuzione da parte degli industriali ed un aumento del volume dei salari.

Credo che si potrà tornare più avanti sui problemi finanziari; ritengo per ora di aver concluso il mio intervento sottolineando i problemi più urgenti.

BACCALINI. Vorrei chiedere alcuni chiarimenti. Innanzi tutto sarebbe interessante conoscere il numero dei corsi in Lombardia e l'entità dei relativi finanziamenti, anche se quest'ultimo aspetto nel discorso dell'assessore Hazon poteva non avere molta importanza.

Vorrei conoscere anche la distribuzione dei mezzi finanziari tra enti pubblici, privati e sindacali; vorrei sapere quanto ha avuto in più la Lombardia rispetto ad altre regioni.

Altra domanda: in Lombardia esistono istituti professionali destinati alla formazione dei lavoratori per un lavoro determinato, in una determinata azienda, come avviene nel caso della Pirelli. Vorrei sapere in quale misura la regione finanzia questo tipo di istituto.

L'assessore Hazon ha detto che poteva fornirci molti dati per quanto riguarda l'esperienza regionale nel campo dei controlli. Vorrei appunto sapere a cosa ha portato l'intervento regionale, cosa è emerso dai controlli nei confronti degli enti operanti.

HAZON, *Assessore della Regione Lombardia*. Non credo di poter rispondere ad alcune domande perché non sono pertinenti al problema per cui sono stato convocato e anche perché non ho qui i documenti relativi.

PRESIDENTE. Vi sono alcune domande che hanno carattere generale e che potrebbero essere formulate in modo più esatto. Per quanto riguarda le domande più specifiche, se nel corso dell'indagine sorgono problemi identici per le altre regioni, in quella sede si risponderà ad esse.

ANGELOZZI, *Assessore della Regione Abruzzo*. Circa i punti da prevedere nella legge-quadro, vorrei dire qualcosa a proposito del finanziamento. Siamo d'accordo a che questa posta sia inserita nel bilancio, ma i parametri dell'articolo 17 del decreto delegato andrebbero rivisti. Uno di essi, ad esempio, fa riferimento a finanziamenti e passaggi, e pertanto cristallizzerebbe situazioni create in passato; si dovrebbe invece introdurre un nuovo parametro relativo alle regioni che ricadono nell'ambito di competenza territoriale della Cassa per il mezzogiorno, maggiormente interessate a che sia portato avanti questo discorso.

C'è poi il problema degli apprendisti, che è molto importante, anche se alcune regioni, tra cui la nostra, possono preferire non affrontarlo ancora.

Un altro punto che potrebbe essere toccato è quello dei corsi aziendali: mi pare che anche da parte delle organizzazioni aziendali essi non siano molto graditi. Pertanto, se tali corsi dovessero essere finan-

ziati, si potrebbe stabilire che avvengano con il *part-time*, cioè solo in parte in azienda.

Altri interrogativi mi sembrano importanti: la regione può interferire o no nei centri che beneficiano di contributi regionali, ma che svolgono attività di formazione professionale? La vigilanza su di essi e la loro regolarizzazione competono o no alla regione?

Infine, la questione del distretto. Tutte le regioni hanno trasmesso un documento al ministro della pubblica istruzione in cui si fa presente che la formazione professionale è stata ignorata negli organi collegiali della scuola: si potrebbe vedere di studiare una forma di distrettualizzazione, che equivarrebbe ad un sistema per tagliare i rami secchi che le regioni hanno ereditato.

Mi scuso per la formulazione così telegrafica delle mie domande e ringrazio la Commissione per la cortese attenzione.

RUGIANI, *funzionario della Regione Toscana*. Lo scopo per il quale siamo stati qui convocati da parte della Commissione lavoro della Camera è la necessità di svolgere una indagine conoscitiva sulla legislazione regionale in materia di formazione professionale. Già l'assessore Hazon si è pronunciato su quella che è la situazione; ha affermato, cioè, che le regioni non sono, a tutto oggi, in condizioni di presentare una loro legislazione. Per parte mia, l'apporto che posso portare al prosieguo della discussione è soltanto la mia esperienza.

Credo, comunque, che la prima legge in materia sia stata presentata dalla regione Toscana (so, però, che altre regioni l'hanno in discussione nei rispettivi Consigli) che ieri l'ha approvata definitivamente. Si tratta, come dicevo, della prima legge regionale in materia che va all'esame del Governo e ci auguriamo vivamente che essa ottenga il necessario visto, anche se pone i problemi ai quali prima si è fatto cenno, nel senso, cioè, che è una legge che si ispira a principi che richiamano comunque le competenze che le regioni intendono avere nel settore e che forse contrastano con certe interpretazioni che al decreto delegato vengono date.

Il problema della legge-quadro, che si poneva come urgente e per il quale le regioni hanno rivendicato una rapida soluzione negli incontri che si sono svolti con i rappresentanti del Ministero del lavoro, pone, a sua volta, dei problemi sulla incertezza della potestà legislativa delle regioni. A

mio avviso, bisogna però tener conto del fatto che il settore che è stato trasferito alle regioni era un settore - non voglio soffermarmi a lungo su questo punto, ma bisogna pur dirlo - molto disordinato, se addirittura non si vuole parlare di caos. La necessità, quindi, di non attendere oltre e di tentare comunque un riordinamento dell'attività in materia si è posta ancora di più, in mancanza della legge-quadro. Se, in mancanza di questa legge, si dovesse ritenere che le regioni non possono ancora svolgere quell'attività che Hazon ha giustamente rivendicato, cioè la formazione professionale per tutti i lavoratori e tutte le professioni, evidentemente si continuerebbe ad andare avanti in una situazione che, a mio giudizio, non è più tollerabile.

La necessità, comunque, di una legge-quadro, a mio parere si pone con urgenza anche in relazione ai problemi che sollevano gli stessi utenti del servizio, cioè gli allievi: il problema, ad esempio, del rientro nel sistema scolastico tradizionale, quello dell'esenzione dal servizio militare, quello del valore che riveste, in definitiva, lo attestato di qualifica. C'è da dire che le regioni hanno cercato comunque di introdurre nella formazione professionale il concetto di una preparazione anche a livello culturale, sul piano, almeno, di una cultura generale, in modo tale che i giovani che escono da questi corsi abbiano una maturità tale che li ponga senz'altro allo stesso livello di quelli che escono da istituti professionali di Stato. È innegabile, però, che questi giovani si trovino di fronte a grosse difficoltà, ad esempio nei concorsi (per ospedali, per enti pubblici, per le ferrovie), ai quali partecipano, ma dai quali, regolarmente, vengono esclusi, perché magari hanno come titolo di studio solo la licenza di quinta elementare e, di conseguenza, sono stati rigettati dal sistema scolastico tradizionale.

Questi problemi, a mio avviso, non possono attendere nemmeno il risultato di questa indagine, che potrebbe protrarsi per mesi; tanto più che questa indagine, parte, a mio parere, in modo sbagliato, perché si cerca di porre le regioni - cosa che a volte ha tentato di fare anche il Ministro del lavoro - sullo stesso piano dei centri, senza considerare che i centri sono privati. Questa mi pare che sia una cosa che le regioni non possono accettare.

Non intendo, con queste mie considerazioni, impegnare il livello politico dell'am-

ministrazione; desidero soltanto portare una esperienza come funzionario. Se mi è concesso, mi permetto di chiedere che sia svolta tempestivamente un'azione da parte del Parlamento, perché, avendo il Governo e lo Stato mancato al dovere che era loro proprio di varare la legge-quadro, non si colga questo pretesto per non approvare le leggi che le regioni si accingono ad inviare per il visto.

Un problema al quale è stato fatto cenno e che io ritengo della massima urgenza è quello dei fondi. Il decreto delegato sanciva (ed è un obbligo di legge) il riordinamento del fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori entro il 31 dicembre 1972. Questo non è stato fatto. Le regioni continuano ad operare cercando di introdurre contenuti ed azioni innovative, dal momento che non hanno, all'atto della predisposizione del piano, non dico la certezza, ma neanche una lontana idea della quota che spetterà loro. Desidero far rilevare, poi, che non tutte le regioni sono nelle condizioni della Lombardia, che destina per questa attività fondi prelevati dal fondo comune. Si riscontrano inoltre situazioni in cui competenze che sono state trasferite alle regioni, o attraverso decreti ministeriali, vengono fatte proprie di nuovo dal Ministero. Se si legge il decreto delegato al punto F dell'articolo 1, vi si possono riscontrare le competenze trasferite alle regioni.

Il problema degli istituti professionali di Stato, sul quale abbiamo lungamente dibattuto in un incontro svoltosi a Firenze ed al quale ha partecipato anche l'assessore Hazon, merita, a mio avviso, un approfondimento, soprattutto per quanto riguarda il passaggio di questi istituti alle regioni. In questo ambito il problema più urgente è forse quello della riforma della scuola media superiore, in occasione della quale ci si dovrà occupare anche della sistemazione degli istituti professionali di Stato che, in alcuni casi, svolgono attività concorrenziali con quelli regionali. In effetti, come diceva anche Hazon, le regioni hanno rilevato dei centri che si trovano, anche materialmente, affiancati ad istituti professionali di Stato.

Una considerazione credo debba essere fatta anche riguardo alla pubblicizzazione o meno del servizio; su questo credo che sarebbe bene operare un approfondimento in sede di predisposizione della legge-quadro. Credo innanzitutto che debba essere applicato il principio del pluralismo. Se si va incontro a quelle che sono le rivendica-

zioni sindacali, nel senso di introdurre una effettiva gestione sociale, la partecipazione delle organizzazioni sindacali (perché la formazione professionale riguarda i lavoratori ed essi devono intervenire nella fase della gestione) verrebbe intralciata dalla presenza di attività e di centri, finanziati a volte dalla stessa regione, che non hanno legami col mondo del lavoro.

Il collega Angelozzi ha posto una domanda riguardo al ruolo e alla competenza della regione su attività di formazione professionale svolte da enti non sovvenzionati dalla regione. Penso che il problema non si ponga quando si tratta di enti privati che non ricevono finanziamenti pubblici; il problema rimane per i centri che oggi continuano a svolgere attività di formazione professionale senza la partecipazione delle regioni e del ministero, ricevendo aiuti finanziari dal fondo europeo. Qui siamo nell'assurdo, perché se si pensa che in base al decreto delegato, per ottenere l'attestato bisogna frequentare corsi istituiti o riconosciuti dalla regione, si verifica la situazione, per quegli allievi che vengono reclutati, che senza il riconoscimento della regione non potrebbero ottenere l'attestato. La regione cioè, non può intervenire nella fase di svolgimento dell'attività perché non è finanziata, ma alla fine si riscontra il fatto anomalo, cioè che ci sono quei trecento o quattrocento allievi per i quali, se la regione non istituisce le commissioni di esame, non si potrà rilasciare l'attestato: sono situazioni queste che vanno risolte, forse, anche nell'ambito della stessa legge-quadro.

Un'altra questione sulla quale volevo soffermarmi è quella relativa alle competenze dello Stato riguardo al riconoscimento della qualifica: concordo sulla impostazione che del problema ha dato l'assessore Hazon e cioè che esso non può essere risolto né con l'invio di circolari, né, in mancanza di una legislazione, col garantire la presenza di un rappresentante dello Stato nelle commissioni. Resta infatti da risolvere il problema base, cioè che una stessa qualifica si svolga a livelli diversi, non tanto per la durata quanto per i suoi contenuti.

In ultimo, desidero tornare sul problema dei fondi, sull'impegno, disatteso da parte dello Stato e del Governo, di riformare il fondo. A mio avviso, c'è una questione che andrebbe approfondita e che è la seguente: lo stesso decreto delegato riserva sul fondo, come ripartizione, il 75

per cento alle regioni e il 25 per cento allo Stato per le competenze residue; se si va a fare una analisi piuttosto seria delle varie situazioni, ad esempio variazioni di bilancio che sopravvengono, si ricava che lo Stato per le competenze residue trattiene circa il 50 per cento; lascia quindi a disposizione delle regioni, per le attività trasferite, una fetta di denaro piuttosto esigua.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al rappresentante del Ministero del lavoro, che fornirà quegli elementi ai quali mi sono rifatto nella mia introduzione, desidero sottolineare e precisare al rappresentante della Toscana, che ha voluto considerare sbagliato l'inizio di questa indagine, che noi operiamo in base al regolamento della Camera, il quale ci consente di sentire qualsiasi persona sia in grado di fornire elementi utili ai fini dell'indagine e di acquisire notizie e documenti utili all'attività della Camera; ben lontano, quindi, l'intendimento di mettere sullo stesso piano la regione, che ha una sua funzione istituzionale, ed il Ministero, che ha i suoi compiti, i suoi poteri e le sue rappresentanze, con altre persone, esperti, enti, operatori che operano in questo campo. Quindi, la nostra attività è rivolta ad acquisire tutto ciò che riteniamo utile ai fini dell'indagine conoscitiva; è altresì doveroso rispondere a tutte le sollecitazioni che ci sono giunte da parte di associazioni, organismi e rappresentanti sindacali che non sono presenti in questa prima fase, ma che, per la distinzione che abbiamo voluto mantenere, debbono sapere che saranno da noi interpellati per fornire elementi utili alla nostra indagine. Anche il fatto di non averla iniziata con una specie di assemblea generale di tutti coloro che operano in questo campo, dimostra come non si possa parlare di una iniziativa che parte in modo sbagliato, ma al contrario si debba parlare di una iniziativa che realizza nella maniera più opportuna le proprie finalità.

DEL NERO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Per quanto riguarda la legge-quadro, in risposta alle domande che mi sono state rivolte da parte degli intervenuti, desidero informarli che il Ministero ha già predisposto uno schema di legge-quadro e posso assicurare l'assessore Hazon che molti problemi da lui sollevati sono stati affrontati in quella sede. Lo schema di disegno di legge è sottoposto

all'esame degli uffici dei competenti ministeri e certamente, prima di presentarlo al Parlamento, il Ministero terrà specifiche consultazioni con le regioni per avere il loro contributo al riguardo.

Per ciò che riguarda il finanziamento, vorrei far presente che la legge ha rivisto tutto il problema del finanziamento dell'addestramento professionale, perché la somma oggi a carico dello Stato è la parte più modesta. Sul finanziamento, che per l'esercizio in corso supera i cento miliardi, l'onere a carico dello Stato è di venti miliardi; il rimanente è dato da sessanta miliardi prelevati dalle gestioni INPS, da diciassette miliardi prelevati anch'essi dalle gestioni INPS e poi da altre somme minori che provengono dall'INAIL e da altri fondi. Quindi, è una contribuzione che ogni anno deve tener conto della situazione delle gestioni INPS e delle altre da cui si traggono i fondi.

Il problema va tutto riesaminato, poiché se oggi è contestato, e per certi aspetti discutibile, il prelevamento che si fa all'istituto di previdenza, domani non so se sarebbe più sostenibile quando il finanziamento dovrà gravare interamente sul bilancio dello Stato. Ecco il perché dei ritardi delle contribuzioni.

Per quanto riguarda i piani per le regioni, credo che esse abbiano avuto le somme che sono state loro assegnate; mi riserverò di elencare in seguito tutti i dati relativi allo stanziamento di queste somme.

RUGIANI, funzionario della Regione Toscana. Scusi l'interruzione, ma vorrei sapere quando sono state erogate le somme da lei citate e vorrei sapere anche qualcosa sul problema del rinnovo dei contratti che prevedono giusti aumenti. I fondi alle regioni sono gli stessi, anche se c'è l'impegno di ripartire altri 20 miliardi.

DEL NERO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. La maggiorazione è stata di 17 miliardi e 600 milioni, di cui 2 miliardi e 168 milioni alle regioni a statuto speciale, e 15 miliardi e 470 milioni alle regioni a statuto ordinario.

Questa particolare natura del fondo porta a delle difficoltà che bisognerà risolvere in tempi brevi; bisognerà altresì trovare il modo di finanziare tutto l'addestramento professionale in modo diverso da quello previsto dagli istituti previdenziali, perché fino

a quando resterà questo sistema finanziario le lamentele, che sono presenti oggi, rimarranno anche per l'avvenire.

LIGORI. Credo che sia utile e necessario che si acquisiscano dei dati di natura generale. Un primo dato importante è quello relativo alla spesa che viene sostenuta da ogni regione per l'addestramento professionale; altro dato importante credo sia il numero degli allievi addestrati ed i settori ai quali questi allievi appartengono, poiché esiste uno stretto collegamento fra spesa, investimento e risultato. Bisognerà anche accertare quanti di questi allievi hanno trovato occupazione, perché il collegamento fra addestramento professionale e occupazione è un elemento fondamentale. Vorrei inoltre sapere l'entità dei contributi forniti dallo Stato e quelli eventuali erogati dai privati.

Abbiamo ascoltato il rappresentante del Ministero del lavoro che ci ha fornito le cifre riguardanti la spesa sostenuta da detto ministero. Vorrei anche sapere quanto hanno erogato, per l'addestramento professionale, il Ministero della pubblica istruzione e il Ministero dell'agricoltura; vorrei inoltre conoscere l'entità della spesa sostenuta dalle regioni quale integrazione ai contributi forniti dallo Stato. Sarebbe senz'altro utile conoscere le difficoltà, di ordine legislativo, tecnico e didattico, che le regioni hanno affrontato nell'espletamento della formazione professionale.

Se riusciremmo, nella giornata odierna, ad acquisire tutti questi dati potremo affrontare tutti gli aspetti tecnici e particolari che sono collegati ad alcune scelte fondamentali che opereremo per risolvere il problema dell'addestramento professionale.

SGARBI BOMPANI LUCIANA. Concorro con il collega onorevole Ligori solo per quanto riguarda il modo di condurre questa indagine conoscitiva; non ritengo, infatti, utile acquisire i puri e semplici dati fornitici dagli assessori alle regioni, perché questo potrebbe avvenire anche per altra via. Ritengo che sia utile avere una visione complessiva della spesa inerente lo addestramento professionale effettuato dai vari ministeri, in modo tale da poter stendere un documento che sia domani un'utile piattaforma per risolvere tutti i problemi inerenti al settore.

Riguardo ai finanziamenti, il sottosegretario Del Nero ha fornito alcuni dati che io ho letto proprio nella relazione della di-

rezione generale del ministero sia per il 1973 che per il 1974. Ho avuto la relazione questa mattina solo perché sono andata a chiederla personalmente, avendo in mio possesso solo quelle del 1968 e del 1969. Questo significa che per condurre la nostra indagine avremmo anche bisogno che il ministro ci fornisse tempestivamente i dati che potrebbero rivelarsi di grande aiuto ai fini di un più preciso e proficuo lavoro parlamentare.

Esisteva anche nel decreto l'accento all'urgenza di un ordinamento del settore. Io credo che bisognerà andare oltre; le regioni hanno continuato le loro rimostranze (tutti sappiamo che cosa è successo riguardo ai finanziamenti), e i sindacati, anche nel loro ultimo comunicato dell'11 aprile, hanno continuato a dire che c'è stata una sottrazione illegale dei fondi INPS. Del resto, anche noi da molto tempo abbiamo sollevato questo gravissimo problema. Si è infatti teso a consolidare tale prelievo riducendo annualmente del 20 per cento l'imposta del 1973, con la conseguente progressiva eliminazione di tale onere. Anche in questo caso, comunque, se andiamo a ben vedere, c'è stato un consolidamento: per esempio la cassa assegni familiari o il GS sono passati da 25-30 milioni a 60 (secondo le cifre di cui sono in possesso e che riguardano il periodo 1968-69). C'è stata, dunque, una riduzione del 20 per cento. Si tratta di un problema serio e grave e noi concordiamo con le regioni quando affermano che bisogna ricorrere ad una voce del bilancio. Le regioni, infatti, devono sapere come programmare questa formazione professionale. Potrei citare il caso dell'Emilia, ma posso affermare che in generale tutte le regioni non sono in condizione di programmare assolutamente nulla.

Dobbiamo cercare di approfondire il problema e dobbiamo cercare, soprattutto, in collaborazione con i rappresentanti regionali, di trovarne le soluzioni adeguate evitando di continuare sulla strada finora percorsa, quella cioè del prelievo di fondi che devono invece essere utilizzati in altre direzioni.

Ricordo che nel 1971 abbiamo approvato una legge a favore delle lavoratrici-madri ed abbiamo deciso di prelevare i fondi necessari (25 miliardi di lire) dal solito pozzo di San Patrizio, cioè dalla cassa assegni familiari, che sembra non finire mai. È chiaro che non si può continuare in questo modo.

PRESIDENTE. Desidero ricordare agli intervenuti che, trattandosi di una indagine conoscitiva, non vorrei che l'incontro si trasformasse in un dibattito sul problema; desidero invece che ognuno ponga domande e a queste venga data risposta evitando di uscire fuori tema sia pure con considerazioni che non posso non apprezzare.

DI PUCCIO. Mi attengo in modo preciso all'orientamento ricordatoci dal Presidente, ricollegandomi brevemente a quanto ha dichiarato Rugiani a proposito di certi centri professionali che io definisco privati o semiprivati. Mi riferisco all'ANAP, che ha costituito nel passato motivo di discussione in sede di Commissione e di interrogazioni da parte nostra, per il modo con cui è gestito. Ora io vorrei sapere quanti sono questi centri in Italia, come vengono finanziati e, poiché si sta parlando di legge-quadro, in che misura essi rientrano in tale legge.

Inoltre, poiché alcune delle caratteristiche di questi centri, in particolare l'ANAP, investono direttamente le regioni (Toscana, Lombardia, Piemonte, Umbria, Sardegna e altre), viene spontaneo chiedersi quale sia (se esiste) il rapporto tra queste regioni, che sono varie e diverse, e questo centro, che è unico. Oggi sembra, infatti, che uno di questi centri che ha sede in Toscana, a Calabrone, abbia una gestione più democratica rispetto al passato, gestione che è però strozzata dal fatto che esso dipende da un altro centro (i due centri sono chiaramente collegati) e cioè dal CISO che possiede tutte le strumentazioni ed i locali dove si studia. Il CISO dà in appalto allo ANAP tutto il materiale, e i locali ed anche i finanziamenti passano attraverso il CISO. Da dove provengono tali finanziamenti? Dal Mec, come è stato affermato da alcuni? Oppure, per una parte, dai vari Ministeri? Che tipo di organizzazione esiste in questi centri? Come vengono istruiti questi allievi, dove vengono inviati? Si dice che una parte (forse la maggior parte) di essi venga inviata all'estero e sembra, a questo proposito, che ci sia un rapporto sul piano economico molto strano.

Sarebbe opportuno che in questa ingarbugliata matassa si mettesse ben in chiaro come stanno le cose: come il Ministero del lavoro intenda intervenire e come intenda collocare questo tipo di attività nell'ambito della proposta di legge-quadro che dovrebbe essere presentata. Non sarebbe male che

prima della presentazione di tale legge si potesse fare una discussione per impostare in modo più organico tale proposta.

PRESIDENTE. Chiedo al rappresentante del Ministero competente di voler fornire, se possibile immediatamente, i dati necessari.

Dalle domande dell'onorevole Baccalini emergono alcuni punti che ritengo di una certa importanza e che richiedono una risposta. Credo che dovremo chiedere, a conclusione dei lavori, ai singoli assessori intervenuti di voler cortesemente fornire alla Commissione lavoro una relazione sull'attività svolta con cifre, dati ed elementi.

Nel rispondere alle domande poste dagli onorevoli colleghi, a me sembra che ci siano due argomenti di carattere generale che necessitano di un chiarimento da parte dell'assessore alla regione Lombardia Hazon. In primo luogo, come si esercita il rapporto tra regioni ed iniziative di carattere aziendale; se tali iniziative sono finanziate e quali controlli su di esse sono effettuati dalle regioni. Inoltre, bisogna chiarire se esiste un collegamento con le iniziative aziendali, che non sono di nuova istituzione ma di lunga tradizione.

Infine dovrebbe essere data una risposta alla domanda, che riguarda non solo la Lombardia ma tutte le regioni, circa il modo con cui si attua il controllo sugli enti che esercitano la formazione professionale.

HAZON, Assessore della Regione Lombardia. Desidero fare una premessa prima di rispondere dettagliatamente alle domande che sono state formulate: bisogna cioè fare una considerazione sul settore la competenza in ordine al quale ci è stata trasferita con i decreti. Se non si parte da questo punto, si potrebbe anche pensare che le regioni agiscono male, ma non si terrebbe conto del fatto che esse sono costrette ad agire in un certo modo e che hanno ricevuto una eredità.

Per quanto riguarda il passaggio alla regione degli istituti professionali (che in Lombardia sono 63), desidero precisare che si tratta solo di far sì che vi sia la riforma della scuola e che il settore dell'istruzione professionale passi alle regioni. Non dico, perciò, che sia necessario trasferire alla regione uomini, edifici ed attrezzature; questo è un problema da vedere distretto per distretto, concretamente. Una delle cri-

tiche avanzate dalla camera di commercio di Milano in ordine al piano approvato dal consiglio regionale è stata che neanche un corso si è fatto a Vigevano, città nota per le sue industrie di calzature, né a Sesto San Giovanni, una delle città più industrializzate d'Italia. Al riguardo sono state fatte considerazioni e statistiche, anche in relazione all'occupazione. Perciò, se il quadro non è completo, con la previsione dell'attività degli istituti professionali, certamente la situazione del settore nell'ambito regionale appare monca.

In materia di agricoltura, poi, facciamo poco anche perché già esistono grossi istituti agrari che funzionano bene.

Ricordo che in Lombardia esisteva una intensissima attività per la formazione professionale svolta da scuole civiche, che pagavano 30 mila lire al mese ai direttori anche perché utilizzavano direttori delle scuole medie, in parte volontari; gli allievi pagavano la loro quota ed esisteva una fitta rete di scuole e corsi professionali sotto la egida dei comuni e dalle più diverse denominazioni. Vi è stato un allargamento di attività che apparentemente è stato di privatizzazione, ma in realtà di regionalizzazione di attività municipalizzate e civiche.

Per fornire alcuni dati, 45 enti non sono stati ammessi al piano, poiché abbiamo deciso di non ammettere più nessuno; ne abbiamo esclusi 17, due dei quali sono stati denunciati alla procura della Repubblica; è stato poi tolto loro qualsiasi finanziamento. Uno di questi enti prendeva prima dallo Stato un miliardo e mezzo, mentre dalla regione ora non prende niente, poiché si tratta di un ente esclusivamente privato. Ma vorrei che si precisasse meglio il concetto di privato. Ad esempio la scuola dei salesiani o il politecnico del commercio non sono privati, perché sono enti morali, hanno una gestione il più delle volte sociale, e sono stati anche obbligati a inserire i rappresentanti dei sindacati e di quartiere nei propri consigli di amministrazione, o almeno nel consiglio della scuola. La loro è una attività del tutto socializzata. Ad esempio la scuola Rizzoli di arti grafiche è una scuola privata, ma è nata dalla cassa dei grafici.

Tutte queste iniziative sparse significano un investimento immobiliare di più di 400 miliardi, di cui noi certo godiamo; la regione non vuole fare una contro-scuela, e dove esistono già scuole professionali non ne crea delle altre. Da ciò risulta che il

nostro concetto del rapporto tra pubblico e privato è storpiato. Oggi come oggi il 50 per cento è a gestione diretta e il 50 per cento a gestione indiretta; l'importante, secondo me, è che quella delle scuole private sia una attività sostanziosa, non un duplicato, e che tali scuole concorrano al progresso sociale e occupazionale. Ciò non toglie che esista la tendenza a eliminare gli enti privati o privatistici che non siano enti morali.

Per quanto riguarda i controlli vi è una grandissima differenza con la situazione precedente. Prima si trattava con l'ufficio del lavoro; c'era un decreto del ministero, e ogni ente svolgeva i corsi ad esso assegnati. Oggi si decide corso per corso in consiglio regionale. Per quanto riguarda la seconda fase del controllo, mentre prima c'erano gli ispettori del lavoro, che erano organi di polizia giudiziaria, con poteri molto estesi, oggi sono i funzionari della regione a fare i controlli. Abbiamo creato una piccola struttura, che chiamiamo ispettorato, e utilizziamo in essa insegnanti e funzionari, anche quelli ereditati dall'ufficio del lavoro. Settimanalmente vengono compiute 50-60 visite e dai resoconti complessivi emerge anche l'adozione di provvedimenti di cui ho già parlato: chiusura dei centri, non finanziamento per l'anno successivo, riscontro di irregolarità che sconfinano nel dolo.

Il problema del controllo dovrebbe quindi essere valutato attentamente nella leggequadro, perché il decreto delegato n. 8 dice chiaramente che le regioni esercitano la vigilanza e il controllo sugli enti che svolgono formazione professionale. Ripeto che il controllo, come viene oggi attuato, è completamente diverso da quello che era svolto prima, perché i nostri funzionari non hanno quei poteri di polizia giudiziaria che avevano invece gli ispettori del lavoro. Abbiamo fatto a questo riguardo circolari a tutti gli enti locali, pregandoli di visitare i centri e di riferirci su di essi anche per quanto concerne i singoli corsi.

Infine, abbiamo la fase del rendiconto, fatto con estremo scrupolo. Gli atti vengono mandati ai commissari governativi assieme al documento della giunta per la presa d'atto del rendiconto.

Poco fa è stato detto che le iniziative aziendali sono di tre tipi: a questo riguardo debbo dire che quella della Pirelli non è una iniziativa aziendale, ma è l'iniziativa

di un ente nazionale di provenienza confindustriale, cioè l'ENFAPI (così come esiste un ente nazionale per i gestori dei corsi delle aziende IRI). Si tratta di una scuola gestita dalle fabbriche, in collegamento con la Pirelli, aperta a tutti. Debbo dire che le scuole aziendali non sono finanziate dalle regioni, nonostante le forti richieste che ci sono state (come ad esempio quelle della Dalmine). Ci sono dei servizi sociali (siamo nel campo dello statuto dei lavoratori) sui quali i lavoratori chiedono di avere il controllo. La legge-quadro dovrebbe rinvigorire queste iniziative, perché si tratta di investimenti padronali che riescono utili ai lavoratori. In questo senso direi che una garanzia potrebbe essere rappresentata dalla gestione sociale di queste scuole, attraverso cioè la presenza dei lavoratori, delle organizzazioni sindacali, degli enti locali, delle organizzazioni di quartiere; va considerato che anche in altri paesi, come la Germania, la formazione professionale è strutturata in questo modo. In definitiva, ritengo che non si possa dare l'ostracismo alle scuole aziendali, perché queste possono anche essere fatte bene, come ad esempio quella dell'Alfa-Romeo.

Un'ultima questione che vorrei rilevare è quella relativa allo scandalo dell'ANAP. Pur esistendo un consiglio di amministrazione dell'ente nominato con decreto del Ministro del lavoro, in tale consiglio è saltata completamente la rappresentanza regionale. L'unico ente che in Italia è completamente privato è il CISO, ma la regione Lombardia non gli ha mai dato una lira; l'ANAP è stato costituito proprio per rimediare al fatto che esisteva un ente privato; e in effetti non ci sarebbe niente da criticare in questo ente nazionale se non il fatto che non è prevista in esso la rappresentanza regionale. Su questo tema ogni regione dovrebbe fare le proprie valutazioni.

Vorrei ricordare ancora l'esistenza di situazioni drammatiche, come quella dei trecento ragazzi provenienti dal sud inviati a Milano presso il centro di via Crescenzago per essere smistati tutti in Germania; dal momento che la Germania ha chiuso le frontiere ai lavoratori emigranti, questi ragazzi sono rimasti a Milano, e ora chiedono un lavoro a Milano; per di più, altri trecento ragazzi stanno per essere sradicati dai loro luoghi di origine per essere inviati allo stesso centro. Si tratta di situazioni insostenibili, che potrebbero essere evitate se

si affidassero questi centri alle regioni in collegamento tra di loro. La leggina che ha permesso che si arrivasse a questo stato di cose era opportuna all'inizio, in quanto permetteva di beneficiare di finanziamenti del MEC; ora però il sistema deve cessare, altrimenti il Governo rischia di veder rientrare dalla finestra ciò che aveva fatto uscire dalla porta.

TEDESCHI. Farò delle osservazioni che sono rivolte soprattutto ai rappresentanti del Governo. Il sottosegretario Del Nero ha detto che in effetti si sta lavorando per la elaborazione della legge-quadro. Ciò significa che il Governo conosce almeno i criteri direttivi della legge stessa. Di conseguenza proprio qui, in sede di indagini conoscitive, che per altro ritengo molto utile, dobbiamo verificare l'attuazione di alcuni impegni presi dal Governo. In sede di Commissione istruzione della Camera il Ministro della pubblica istruzione ha detto più volte che entro il mese di giugno sarà pronto il progetto di riforma della scuola media superiore. Alcuni problemi posti al riguardo dall'assessore Hazon sono fondamentali ai fini di un certo orientamento. Vorrei sapere se questa lunga polemica fra le regioni e lo Stato debba tendere ad inglobare nella struttura della media superiore non solo l'istituto professionale di Stato, ma anche, perché in altra epoca alcune regioni lo pretendevano, l'istituto tecnico. Quindi, altro elemento qualificante da conoscere è in che modo si tende a realizzare la possibilità di un tramite fra l'istruzione professionale e le strutture scolastiche. Ora il discorso è ancora facile: se l'istituto tecnico prevede la dattilografia, vi è un corso di dattilografia anche nel programma regionale, ma in futuro si tratterà di integrare materie che non saranno limitate al latino e al greco; vi sarà anche la storia, la geografia. Vorremmo sapere in che modo il Governo fornirà la garanzia che l'istruzione professionale non sarà considerata come una scorciatoia per conseguire altri titoli di studio, destinati ad altra funzione. Come farà la legge quadro a risolvere questo problema? Io chiedo al sottosegretario Urso: quale soluzione si darà alla polemica sollevata dalle regioni Lombardia e Toscana?

Altra questione è quella dei controlli. Vorrei chiedere all'onorevole Del Nero se il Governo pensa che nella legge-quadro si debba fare riferimento non solo - come

chiede l'assessore Hazon - ai poteri da dare ai controllori, ma se ritiene altresì che il controllo, entro i limiti costituzionali, debba essere esercitato dalla regione.

HAZON, Assessore della Regione Lombardia. E da chi dovrebbe essere esercitato, altrimenti?

TEDESCHI. La legge quadro potrà indicare certi limiti.

Desidero chiedere ancora qualcosa in merito alla pratica invalsa di dare soldi ai sindacati per tenere corsi di agraria che poi vengono sperperati in altre direzioni, come è avvenuto ad Ariccia, dove esistono sì corsi professionali organizzati dalla regione, ma in realtà, poiché non si sono trovati giovani disposti a frequentarli, vi sono stati iscritti gli alunni del secondo corso dell'istituto professionale di Stato. Si tratta anzitutto di un reato; ma non mi interessa tanto rivolgermi al procuratore della Repubblica perché si sono regalate 500 lire al giorno ai ragazzini della scuola statale per inventare un corso professionale di agraria.

Vorrei sapere come il Governo, tramite anche il Parlamento, che dovrà approvare la legge-quadro, risolverà anche questo problema. Vorrei aggiungere che, fra l'altro, l'assessore Hazon ha fatto riferimento alla possibilità di utilizzare, ciò che è contrario alle leggi vigenti, insegnanti della scuola statale. Gradirei sentire una risposta in proposito dall'onorevole Urso.

HAZON, Assessore della Regione Lombardia. Tutte le scuole serali della regione lombarda funzionano così da almeno 30 anni.

TEDESCHI. Gli insegnanti, stando alle leggi, per questi fatti dovrebbero essere cacciati dalla scuola e denunciati assieme alla regione.

In conclusione, vorrei sapere quali siano i propositi del Governo, visto che già il Ministero del lavoro ha iniziato i suoi lavori sulla legge-quadro e il ministro della pubblica istruzione ha preannunciato per il mese di giugno la presentazione del disegno di legge di riforma della scuola secondaria superiore. Condivido con l'assessore Hazon l'opinione che gli aspetti da noi toccati sono qualificanti e costituiscono la base per ogni proficua discussione.

ONGARI, Assessore all'istruzione della provincia autonoma di Trento. Ringrazio dell'invito che mi è stato rivolto; anche se mi trovo in posizione diversa da quella dei colleghi delle regioni a statuto ordinario, credo che anche le regioni a statuto speciale siano interessate alla problematica relativa alla formazione professionale. Noi ci troviamo tra l'altro in una situazione del tutto particolare, perché abbiamo competenza primaria nel campo della formazione, addestramento e orientamento professionale, e competenza secondaria in materia di istruzione professionale.

Condivido quanto ha detto l'assessore Hazon, che con la sua ampia esposizione mi esonera dal tornare su tutta la problematica sull'argomento; ma vorrei sottolineare quanto sia importante per noi l'aggancio dell'istruzione professionale a quella che sarà la riformata scuola secondaria superiore, perché non credo che si possa fare un discorso sulla formazione professionale senza conoscere quali saranno gli indirizzi della nuova scuola secondaria.

Noi siamo in posizione particolare anche per la storia della istruzione professionale nella nostra provincia, che è iniziata nel 1959 con una legge finanziaria, l'unica che abbiamo, perché a quel tempo non avevamo altre competenze e la nostra competenza era agganciata all'allora denominato «avviamento professionale». Una legge finanziaria che ci ha consentito di costruire delle strutture che oggi, in quanto proprietà della provincia, dovrebbero permetterci per il futuro di avere un centro professionale per ogni distretto scolastico, e di erogare finanziamenti. Non abbiamo gestito direttamente il settore della formazione professionale, ma lo abbiamo fatto finanziando degli enti che non sono privati (condivido il concetto espresso da Hazon), essendo opportuno distinguere con precisione tra ciò che è privato e ciò che può essere considerato privato ma che svolge un servizio pubblico e che comunque è da collocare su un altro piano. Ci siamo ben presto trovati nella necessità di impostare tutto il settore della formazione professionale finalizzandolo all'ingresso nel mondo del lavoro alla fine dei corsi, sul binario dell'istruzione professionale dello Stato e concludendo la maggior parte dei corsi con un diploma del Ministero della pubblica istruzione, non con il diploma di qualifica del Ministero del lavoro. Evidentemente ciò presenta vantaggi e svantaggi: presenta dei van-

taggi per il collocamento, ed anche il grossissimo vantaggio che non si toglie a nessuno la possibilità di proseguire, il che è molto importante.

Se una riforma è da fare, essa deve essere diretta nel senso che la formazione professionale non deve essere considerata come una sotto-scuola, o come una scuola di serie B, come è stato fino ad oggi. Si tratta di una scuola di dignità pari alle altre, di un indirizzo che, a volte, può essere stato il frutto di una scelta condizionata, per cui è ancora più giusto che se qualche allievo ha la capacità di proseguire gli studi abbia i mezzi per farlo. Questo è un altro dei punti che dovranno essere affrontati: non dobbiamo creare dei corsi chiusi, ma pensare a delle vie di uscita laterali, ai collegamenti necessari con tutti i settori dell'istruzione.

Altro aspetto della questione da considerare attentamente è l'opportunità di ampliare il più possibile il concetto di formazione professionale, fino ad oggi estremamente limitativo, ridotto - anche se il numero delle qualifiche è molto alto - a quello di preparazione manuale a determinati mestieri o professioni. Ritengo infatti che il concetto della formazione professionale debba essere diverso, e che comunque vada inquadrato in quello ben più ampio di educazione permanente a disposizione di tutti i cittadini, qualsiasi mestiere o professione esercitino, e qualsiasi età essi abbiano.

Non credo di essere in grado di dare un grande apporto, appunto per la nostra esperienza che ci ha portato ad avere una buona rete di strutture, ed un numero di alunni che frequentano corsi di formazione professionale finanziati dalla provincia in un rapporto, diciamo, di uno a due; un rapporto però forse non ancora ottimale, anche se abbastanza buono rispetto agli allievi che frequentano la normale scuola media superiore. Credo che non molte regioni possano vantare un rapporto di questo genere, con un intervento della provincia piuttosto considerevole, se si pensa che si tratta di una provincia di appena 450 mila abitanti.

Rispondendo all'onorevole Ligori, posso dire che noi quest'anno abbiamo in bilancio 5 miliardi e mezzo del bilancio della provincia perché lo Stato non finanzia più, attraverso il Ministero del lavoro, alcun corso. D'altra parte i corsi finanziati dal Ministero del lavoro nei confronti della totalità degli allievi erano non dico insignificanti, ma estremamente modesti.

Abbiamo circa 4 mila allievi divisi in tutti i settori, ma principalmente negli Istituti professionali per l'industria e l'artigianato; poi abbiamo i corsi per il settore alberghiero, ed infine una serie di corsi sul tipo di quelli prima gestiti dal Ministero del lavoro, che sono passati quest'anno alla provincia, mentre prima erano di competenza degli enti nazionali.

Abbiamo quindi una specie di dicotomia tra una serie di corsi ed istituzioni e altri che sono di vera formazione. La parte più ampia e rilevante di questi ultimi, pur essendo sostanzialmente formativa, termina per altro con il diploma rilasciato da un Istituto professionale di Stato (ci serviamo di Istituti fuori della nostra provincia, dove esiste soltanto l'Istituto regionale per il commercio. Facciamo capo, per esempio, al Galileo Ferraris di Milano per i meccanici ed a Stresa per gli alberghieri).

La situazione rende abbastanza bene le difficoltà in cui nel suo insieme versa oggi l'istruzione professionale, e sottolinea anche alcune necessità immediate. Abbiamo avviato dei corsi biennali, a livello di formazione, e triennali, a livello di istruzione, ed abbiamo visto che nel giro di un anno tutti gli alunni sono finiti nel triennale. Da ciò risulta chiara la necessità di un collegamento del settore della formazione professionale con il settore della pubblica istruzione, almeno per quanto riguarda la fascia di età che va dai 14 ai 17 anni.

Vorrei toccare infine un altro argomento che pone seri motivi di riflessione: l'inserimento negli Istituti di istruzione e formazione professionale degli handicappati. Da tre anni stiamo effettuando un esperimento in questo senso con un centinaio di handicappati; il vero problema ci si pone ora che, giunti al termine del triennio, i più grandi dovrebbero ottenere la qualifica. Il problema non è solo quello umano, ma è anche quello del successivo inserimento, tanto che qualche volta ci sorge il dubbio sulle illusioni che forse noi facciamo sorgere nell'animo dei genitori di questi ragazzi, perché, quando essi vedono che il ragazzo frequenta il corso, anche se egli non lo segue in tutto e per tutto, cominciano a nutrire legittime speranze. Quindi si pone il problema se dobbiamo dare la stessa qualifica ad un allievo normale ed a quello handicappato, la cui preparazione è certamente inferiore nella misura stessa della sua menomazione. In fondo, dando anche a questa categoria di persone il famoso

pezzo di carta, forse le illuderemmo, perché domani il mondo del lavoro non le accoglierà egualmente. Il problema degli handicappati è sentito da tutti, ma più che di una questione di moda si tratta soprattutto di una questione umana, che va affrontata con la necessaria ponderatezza e serietà al fine di trovare le necessarie soluzioni, senza illudere nessuno, ma andando anche incontro alle esigenze di questa povera umanità.

PRESIDENTE. La ringrazio. Riterrei necessario un ulteriore incontro per sentire direttamente anche il rappresentante della provincia di Bolzano.

Se non vi sono obiezioni, sospendo la seduta fino alle ore 15.

(Così rimane stabilito).

La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 15.

PRESIDENTE. Desidero informare gli intervenuti che il rappresentante della regione Sardegna ci ha fatto pervenire una relazione nella quale viene illustrata l'attività svolta da quella regione e gli stanziamenti che sono stati programmati in materia di formazione professionale per il prossimo esercizio finanziario. Anche la regione Lazio ha fatto pervenire un volume relativo ad una indagine sulla situazione della formazione professionale nonché, contemporaneamente, una relazione sull'argomento che forma oggetto della nuova disciplina, sia per quanto riguarda il trattamento del personale, sia per quanto riguarda la formazione stessa.

Hanno poi telegrafato l'assessore alla istruzione della regione Toscana, Filippelli, che è impegnato in una seduta della Giunta e nei lavori del Consiglio, ed un collega della nostra Commissione che si è scusato di non poter partecipare ai lavori.

ONORATO, funzionario della Regione Sardegna. Devo innanzitutto dire che né il Presidente della giunta sarda, né l'assessore al lavoro hanno potuto partecipare ai lavori di questa Commissione, in quanto c'è stata una convocazione straordinaria del Consiglio regionale; sono quindi oggi presenti soltanto dei funzionari addetti al settore.

Come ha già ricordato l'onorevole presidente, la regione Sardegna ha presentato

una relazione nella quale, in termini sommarî, è stato ricapitolato l'intervento della regione nel settore della formazione professionale. La Sardegna si trova in una posizione del tutto anomala per quanto si riferisce al problema delle competenze sia nei confronti delle altre regioni a statuto speciale, sia nei confronti di quelle a statuto ordinario. Poiché nella nostra relazione tutto ciò viene trattato, io eviterò di dilungarmi su questi argomenti di natura giuridico-costituzionale.

Desidero piuttosto, sulla base dell'esperienza che la regione si è formata durante gli ultimi venticinque anni, far presente che, se la legislazione ordinaria non consente alla Sardegna di intervenire in modo diverso da quello con cui è intervenuto sino ad oggi il Ministero del lavoro con la legge n. 264, ora la regione usufruisce di un piano straordinario per la rinascita, piano che le consentirà di intervenire in maniera adeguata nel settore.

Desidero citare alcuni degli interventi di fondamentale importanza svolti dalla regione: incentivi alla frequenza per gli allievi dei corsi che si tengono presso i centri di addestramento mediante il rimborso delle spese di viaggio ed un contributo agli enti gestori sia per le mense sia per i convitti, laddove i centri di addestramento dispongano anche di strutture collegiali. Un secondo intervento svolto dalla regione ha inteso dare un contributo agli enti in modo che potessero migliorare le proprie attrezzature, sia per quanto riguarda gli immobili, sia per quello che attiene ai macchinari. Infine, un terzo tipo di intervento è stato rivolto a finalizzare i corsi all'occupazione. Su questo aspetto desidero soffermarmi in modo particolare, in quanto si tratta di attività addestrativa che, nella maggioranza dei casi, è stata affidata direttamente alle aziende.

Premetto che non si tratta di corsi aziendali rivolti a riqualificare il personale che ha già un rapporto di lavoro con l'azienda, ma di addestrare il personale che le aziende intendono assumere. In effetti, l'esperienza ci ha dimostrato che questi corsi non sono negativi da un punto di vista generale, ma hanno un lato debole, costituito dal fatto che si tratta di una formazione professionale troppo settoriale, troppo limitata. Quando i corsi vengono gestiti dalle aziende, si tende ad addestrare il lavoratore per quella specifica azienda, addirittura per il posto di lavoro che andrà a ricopri-

re. È, insomma, un tipo di formazione professionale che raggiunge, sì, lo scopo immediato che si è prefissa, ma si ferma a questo e non va oltre. Quindi, se non si allarga il discorso alla formazione continua, ci troveremo ad avere dei lavoratori che potranno immediatamente essere occupati, in quanto ci sono le richieste delle aziende in questo senso, ma che dovranno, essi stessi, abbandonare il posto di lavoro così faticosamente conquistato, in quanto manca loro quella formazione professionale di base necessaria per poter immettersi in un processo di riconversione del lavoro stesso.

In base alla mia esperienza, quindi, io ritengo che non si possa affermare in assoluto che le aziende non dovrebbero gestire l'attività formativa; tuttavia, a mio avviso, bisognerebbe corresponsabilizzare in questa attività addestrativa anche le forze sociali che sono maggiormente interessate al problema, cioè i sindacati. Non bisogna, comunque, neanche compiere l'errore di limitare la formazione addestrativa gestita dalle aziende al parere dei sindacati; a mio parere, la gestione dovrebbe essere comune, sia da parte dell'azienda, sia da parte dei sindacati. Non un semplice parere, quindi, ma una vera e propria gestione comunitaria. Si tratta, d'altra parte, di esperienze che già sono state previste da alcuni contratti di lavoro. Se pensiamo, ad esempio, alle scuole per edili previste dal contratto nazionale, possiamo constatare come in quel caso sarebbe auspicabile la gestione comunitaria.

In Sardegna abbiamo avuto esperienze di questo tipo negli insediamenti industriali che sono stati realizzati nella zona di Ottana, dove le aziende hanno formato un consorzio, il quale decide quale manodopera debba essere assunta in quel nucleo industriale. Si è verificato, insomma, un caso di gestione della formazione professionale da parte non di una singola azienda, ma di un consorzio costituito *ad hoc*. Anche in questo caso, però, la formazione professionale è stata troppo limitata, troppo settoriale. Per cercare di migliorarne il livello, la regione ha stabilito che parte della formazione professionale stessa si svolgesse sul posto, in Sardegna, e che parte, invece, la si andasse a svolgere in aziende del continente, presso strutture simili a quelle nelle quali il lavoratore si sarebbe trovato ad operare, una volta istituito il rapporto di lavoro.

Per quanto riguarda il trattamento economico corrisposto a questi allievi, la regione ha previsto che l'indennità giornaliera sia elevata fino a raggiungere i limiti contrattuali previsti dal contratto nazionale. Questa è stata, a mio avviso, una decisione molto saggia, perché, se così non si fosse agito, probabilmente molti lavoratori, per ragioni di sussistenza, non avrebbero potuto abbandonare il precedente posto di lavoro, dal quale, purtuttavia, traevano il necessario per vivere.

Piuttosto mi lascia perplesso il fatto che si riservi un simile trattamento economico anche ai giovani che hanno abbandonato la scuola e che, quindi, ancora non hanno delle esigenze familiari. Io penso che nei loro confronti si dovrebbe pensare, più che ad un trattamento economico vero e proprio, a delle agevolazioni che consentano effettivamente di frequentare i corsi, perché, per esperienza personale, posso dire che se si riserva a questi ragazzi un qualunque tipo di remunerazione, è facile che essi facciano la spola fra un corso e l'altro al solo scopo di percepire giornalmente una certa indennità.

Vorrei poi soffermarmi sulla questione della previdenza e assistenza nei confronti dei lavoratori che frequentano i corsi. In effetti, se si tratta di persone che hanno già un lavoro il problema non sussiste, ma per gli altri, specialmente per i giovani, l'assistenza si limita all'assicurazione contro gli infortuni e non prevede, invece, la corresponsione dei farmaci né l'assistenza sanitaria. Io ritengo che questo sia un aspetto che la legge-quadro dovrà tenere in considerazione perché assume dei risvolti sociali rilevanti.

CARLO VOLPE, *Assessore della Regione Friuli-Venezia Giulia*. Vorrei innanzitutto premettere che la mia regione, nata ultima tra quelle a statuto speciale e direi quasi nata assieme a quelle a statuto ordinario, non gode né i privilegi delle prime né quelli delle seconde. A tutt'oggi la nostra regione non ha ancora competenze in materia di formazione professionale, il che ha portato, dopo il 1972, ad un acuirsi del problema, mentre la contestazione ed il disagio sono andati aumentando in modo preoccupante: gli insegnanti, dal punto di vista economico, sono molto meno pagati dei colleghi delle regioni a statuto normale, e gli alunni hanno fortemente risentito del fatto che, in sostanza, i corsi stabiliti dal

Ministero del lavoro, anziché trovare attuazione, o venivano chiusi per necessità di cose, o, quanto meno, restavano nell'incertezza quanto alla loro effettiva possibilità di attuazione. Ciò non vuol suonare critica, ma constatazione di un fatto che ha portato nella nostra regione una situazione veramente difficile da affrontare. Del resto, ciò che la Regione ha fatto per cercare di apportare qualche miglioramento è stato, direi, abbastanza sregolato, perché, non avendo essa competenze, soprattutto in rapporto a quello che dovrebbe essere il legame fra il piano economico e la formazione professionale, si sono verificate delle discrasie, non ultima (direi anzi la più preoccupante) quella per cui i corsi privati, e non solo questi, si svolgevano non in funzione di una programmazione regionale ma per tenere in piedi attività che, in definitiva, non servivano né alla regione né agli aspiranti lavoratori.

A tutto il 1974, per quanto riguarda la edilizia, la nostra regione ha speso un miliardo; per le attrezzature 519 milioni; per i contributi dei corsi non sovvenzionati dallo Stato, e quindi a suo carico, un miliardo e 37 milioni; per l'assistenza agli alunni 2 miliardi e 382 milioni; tutto questo, naturalmente, non ha assolto né le richieste né il compito che si dovrebbe assolvere nei confronti della formazione professionale, la quale, per altro, non dovrebbe essere intesa - e questo purtroppo è avvenuto spesso anche nella mia regione - alla stregua di un « ghetto » dove si raccolgono coloro i quali non riescono a raggiungere neppure il diploma della scuola dell'obbligo.

C'è poi un altro fenomeno singolare, cioè quello per cui gli squalificati dell'istituto professionale di Stato si rifugiano nei corsi di formazione professionale: ritengo quindi che il problema vada considerato accanto a quello della riforma della scuola secondaria.

Ricordo inoltre che la formazione professionale, per quanto riguarda la nostra regione, ha avuto degli aspetti estremamente negativi, legati cioè, ad una sorta di speculazione su quel fenomeno preoccupante che è l'emigrazione: questi corsi professionali servivano appunto come indirizzo ad una esportazione di manodopera qualificata, falcidiando così quelli che erano gli interventi dello Stato e quelle che erano le possibilità di sviluppo dell'economia locale.

Ritengo, pur se non sono del tutto soddisfatto, di poter esprimere un parere fa-

vorevole a una legge-quadro che sia inserita in una seria riforma della scuola e che veda il problema della formazione professionale non solo come la preparazione dell'individuo al mondo della produzione, ma, soprattutto, come lo strumento per una sua costante riqualificazione.

Devo inoltre esprimere il mio giudizio positivo su questa indagine conoscitiva, perché gli interventi svolti sono stati qualificanti ed il materiale messo a nostra disposizione dal rappresentante del Governo è piuttosto valido e ci consentirà di poter operare e di poter agire concretamente per la soluzione dei problemi sollevati.

Vorrei poi rivolgere un invito al Governo: quello, se mi si consente, di eliminare quel brutto termine di « addestramento » professionale, che vedo meglio riferito ad animali che ad uomini.

Mi auguro che i problemi qui emersi vengano opportunamente codificati, in modo da poter operare attraverso controlli democratici anche rispetto a quegli enti sui quali, forse per statuto, attualmente non è possibile intervenire: ritengo infatti, al di là di quelle che possono essere le valutazioni degli istituti privati, che qui si innesta, come abbiamo sentito dire anche nel congresso di Bologna, il concetto di pluralismo, il quale va bene quando è finalizzato a precisi compiti sociali, ma non quando si voglia comprendere in esso anche le attività speculative; è un discorso, questo, che non si deve riferire solo alle attività privatistiche, ma anche agli istituti pubblici, per i quali ho personalmente esperienze negative; questo problema va affrontato con serietà, perché non possiamo pensare di risolvere i problemi sociali e quello della formazione professionale in chiave pratica: il nostro compito, se vogliamo creare veramente un salto qualitativo, uno sviluppo reale della nostra società, è quello di porci su un piano dialettico finalizzato al raggiungimento di determinati obiettivi, abbandonando l'idea stessa di favoritismo.

Devo inoltre aggiungere che la nostra regione, per avere una maggiore conoscenza della situazione, aveva affidato all'ISFOL l'incarico di svolgere uno studio *ad hoc*, per cui, se l'invito a partecipare a questa indagine ci fosse stato rivolto fra un paio di mesi, saremmo stati in grado di dare indicazioni più precise sulla situazione di fatto.

Ritengo che gli argomenti portati dallo assessore Hazon vadano presi in considera-

zione, in quanto contengono utili elementi indicativi ai fini del varo di una legge-quadro che sodisfi veramente le esigenze di una formazione professionale inserita nel contesto dello sviluppo generale della nostra società. Tale legge-quadro dovrà fornire le garanzie che noi chiediamo, sia per quanto riguarda la formazione dei nostri operai, sia per quanto riguarda la creazione di una società che possa meglio adattarsi ai cambiamenti che essa stessa richiede in determinati momenti. La crisi che ci ha colto in questi ultimi tempi ci dà l'esatta misura della necessità di valutare certi aspetti della produzione legislativa in rapporto alle esigenze di trasformazione professionale del lavoratore nel mondo della produzione, affinché esso dia un contributo positivo al superamento della crisi stessa.

STOLZUOLI, Assessore della Regione Valle d'Aosta. Vorrei ricordare che da noi l'istituto per la formazione professionale è in funzione da ben 15 anni, da quando cioè la Valle d'Aosta è diventata regione autonoma. Ricordo altresì che quando si sono istituiti i corsi abilitanti, abbiamo dovuto fare una grande lotta a favore dei nostri insegnanti al fine di equipararne lo stato giuridico a quello degli statali.

Abbiamo poi accolto i profili di qualificazione del mercato comune ad abbiamo all'uopo adattato i nostri programmi d'insegnamento, in modo che i nostri lavoratori possano andare a lavorare ovunque e la loro qualifica sia ovunque riconosciuta.

ANGELOZZI, Assessore della Regione Abruzzo. Prendo spunto per questo mio intervento dall'invito, contenuto nella lettera inviata ai presidenti delle regioni a statuto ordinario, di far presente le esperienze già realizzate e le difficoltà cui sono andate incontro le regioni nel campo gestionale. Come leggi, abbiamo soltanto due « legghine », la prima delle quali attribuisce in sostanza i compiti in materia agli organismi regionali, cioè giunta e consiglio; la seconda « legghina » riguarda la figura del funzionario delegato nei nostri centri, per consentire una più agile attività dei centri stessi. Abbiamo poi introdotto diversi elementi di novità nelle circolari che annualmente stiamo emanando per la disciplina della formazione professionale; quest'ultima si articola in tre fasi: l'orientamento professionale, la formazione polivalente di base e la qualificazione professionale ad una man-

sione specifica. Abbiamo fatto presente, nel precedente intervento, che non ci si deve soffermare soltanto sull'addestramento al mestiere, ma bisogna soprattutto preoccuparsi dell'acculturamento globale degli allievi.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei centri, una parte degli istituti è gestita dalla regione, ed un'altra grossa parte gestita da enti privati. Credo che presto si potrà avere uno studio monografico sull'addestramento professionale su iniziativa dell'ISFOL, dell'IREF e del FORMET.

Il piano di quest'anno prevede una spesa di 6 miliardi e mezzo di fronte a un finanziamento da parte dello Stato che mi pare oscilli sui tre miliardi; abbiamo programmato questo piano avvalendoci, in assenza di un istituto di ricerca regionale, di enti che operano in Abruzzo (tra cui il CRESA che ha condotto un'indagine tra tutte le imprese manifatturiere). Per quanto riguarda il controllo, adottiamo strumenti come quelli che stamane ha indicato il professor Hazon, con l'aggiunta, però, di una commissione di vigilanza consiliare formata da consiglieri regionali, della maggioranza e della minoranza, che possono effettuare, in qualsiasi momento, visite ispettive in aggiunta a quelle che l'apposito servizio di vigilanza va effettuando.

Vengo a parlare di una difficoltà: gli esami. Essi costituiscono un fatto burocratico che impegna centinaia di persone e porta via molto lavoro. Non so se valga la pena di sopprimere gli esami stabilendo la possibilità del rilascio di un attestato. Altra difficoltà è quella di effettuare una programmazione in tempo utile, di assegnare i fondi e di stabilire un piano di formazione professionale a livello regionale. Ora queste difficoltà si sono moltiplicate, perché, una volta conosciuta l'entità dei fondi messi a disposizione, bisogna poi sottoporre l'ipotesi del piano ai vari organi regionali. Se la regione non ha la possibilità di prevedere nel suo bilancio, fin dall'inizio dell'anno, una grossa fetta per queste esigenze, si viene a trovare sempre sfasata rispetto ai tempi di attuazione del programma di formazione professionale.

A proposito della legge-quadro, vorrei dire che la materia dell'orientamento professionale non è stata trasferita alle regioni, le quali hanno solo la possibilità di attuare orientamenti formativi per gli invalidi civili e del lavoro. Questo è un argomento che la legge-quadro deve trattare,

perché o si dà tutto alla regione oppure è lo Stato che continuerà ad assolvere questo importante servizio. Su questo punto insisterei moltissimo perché è accaduto quest'anno che alcuni centri di formazione professionale dispongono di un proprio servizio medico psico-pedagogico, svolgendo la relativa attività. Viceversa, altri centri di formazione professionale non hanno predisposto questo servizio, molto utile ai fini dell'orientamento professionale, che abbiamo definito come una delle tre fasi della formazione professionale dei lavoratori.

BOIARDI, *Assessore della Regione Toscana*. Io vorrei riprendere il tema sollevato questa mattina circa il rapporto e il ruolo delle regioni rispetto agli enti terzi.

Non mi risulta che ci sia mai stata la volontà politica di parificare le regioni, per il ruolo che esse debbono svolgere in tema di formazione professionale, ad altri enti. Tuttavia, va considerato che l'attività legislativa, se si escludono alcuni provvedimenti di modifica dettati più che altro da esigenze di carattere amministrativo, è ferma alla legge n. 264 del 1949; non esiste, cioè un'attività legislativa in materia di formazione professionale. Questo è un fatto molto significativo, che ha messo il Ministero del lavoro, organo competente per la gestione del fondo di finanziamento in materia di formazione professionale, in grado di agire in tutti questi anni seguendo l'evoluzione del settore attraverso provvedimenti di carattere amministrativo che in effetti hanno portato ad una dicotomia tra volontà politica ed operatività amministrativa.

Basti esaminare gli atti amministrativi che di volta in volta il Ministero, prima del passaggio delle funzioni alle regioni, ha emesso, per vedere con quale sforzo si tentava di adeguare l'intervento alle mutevoli esigenze del settore e alle diverse prospettive, problematiche e finalità che il settore si proponeva. Quindi, mi pare che sia utile affrontare in questa sede il tema della legge-quadro sulla formazione professionale, affinché tale legge esprima una volontà politica adeguata ai tempi che stiamo vivendo e ai particolari problemi che sono emersi dopo il trasferimento delle funzioni alle regioni. Si tratta di grossi problemi, che dovrebbero essere oggetto di un dibattito approfondito, poiché è necessario operare delle scelte decisive all'interno del settore della formazione professionale; si

tratta di problemi riguardanti il ruolo delle regioni nel gestire la formazione professionale nell'ambito della riforma della scuola media superiore. La formazione professionale non può continuare a giocare un ruolo subalterno rispetto al canale istruttivo generale. L'aggancio immediato con la riforma della scuola media superiore deriva dal fatto che l'età dei partecipanti ai corsi è quella di soggetti che escono dalla scuola media inferiore.

Il problema riguarda dunque la possibilità o meno di elevazione dell'obbligo scolastico e la questione se la formazione professionale debba svolgersi all'interno di un biennio di formazione di base, sostitutivo del biennio unico (se sarà previsto dalla riforma della scuola media superiore); riguarda, quindi, la possibilità di usufruire di un servizio di formazione professionale con un ruolo diverso. Rimane aperto il problema grossissimo del recupero di tutta una serie di casi di disadattamento scolastico.

Un altro aspetto che mi sembra importante sottolineare riguarda i criteri del finanziamento. Sono d'accordo sulle affermazioni fatte dagli onorevoli deputati questa mattina sull'opportunità di approfondire il tema del finanziamento della formazione professionale trovando all'interno del bilancio dello Stato una voce di finanziamento per questo tipo di attività, e, quindi, un tipo di gestione finanziaria limpida. Tuttavia, se esaminiamo le varie documentazioni esistenti in materia di finanziamento per la formazione professionale ed attività svolte a livello nazionale, ci accorgiamo che nell'ambito di una programmazione addirittura a carattere nazionale le iniziative sono sorte a livello locale per le più svariate ragioni. È evidente che l'erogazione del contributo da parte del Ministero negli anni si è conformata a queste iniziative e si è distribuita sul territorio nazionale in modo poco organico.

Ora, il passaggio delle funzioni in materia alle regioni non ha modificato questa situazione di fatto. Perché? Perché le regioni si sono trovate a gestire direttamente o a dover finanziare (attraverso il finanziamento erogato degli enti gestori) tutta una serie di attività che costituivano stati di fatto già acquisiti.

È evidente che la distribuzione del finanziamento da parte del Ministero a favore delle regioni, e non direttamente agli enti, è rimasta la stessa, è avvenuto cioè

più o meno con la stessa disorganicità con cui si è andata formando in assenza di un qualsiasi tipo di programmazione.

Ebbene, sembrerebbe opportuno indicare all'interno di una legge-quadro dei criteri di finanziamento che fossero almeno tendenti a rispettare certi tipi di realtà; per esempio dovrebbe attuarsi una erogazione dei finanziamenti direttamente proporzionale alla popolazione attiva, così come inversamente proporzionale al grado e al livello di industrializzazione dello stesso territorio.

Un altro grosso tema, che è riallacciato a quello del ruolo della regione nel settore della formazione professionale, riguarda la pubblicizzazione della gestione. Penso che questo problema debba essere legato strettamente al ruolo delle regioni e alla riforma della scuola media superiore; non so fino a che punto sia auspicabile il riconoscimento di un biennio di formazione professionale di base come biennio del canale istruttivo generale. Penso che non sia possibile cioè attribuire la validità ufficiale a un biennio di formazione di base all'interno della formazione professionale se non vi è la garanzia di una gestione pubblica del servizio.

GRAMEGNA. Avrei voluto porre alcune questioni ai rappresentanti del Governo, ma constato con dispiacere che gli onorevoli Malfatti, Russo e Del Nero, stamattina presenti, non sono intervenuti a questa riunione pomeridiana. Alcune delle domande che avrei voluto rivolgere loro le porrò in altra occasione.

Vi sono infatti alcuni problemi sui quali è bene che i ministri interessati, nel corso del prosieguo dei nostri lavori, facciano conoscere la loro opinione. L'onorevole Del Nero ha detto che è in preparazione un disegno di legge-quadro per quanto riguarda la formazione professionale, ma non ha anticipato le linee del provvedimento, ciò che sarebbe stato utile anche per poter fare un confronto tra le varie opinioni espresse in questa sede dai rappresentanti delle regioni, dai gruppi parlamentari presenti e dal Governo. Ci auguriamo che nel corso dei nostri lavori l'onorevole Del Nero o il rappresentante del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, assieme al ministro della pubblica istruzione, ci presentino alcuni degli elementi che sono oggetto della predisposizione del disegno di legge.

«Così come è bene che nel corso dei prossimi giorni siano espresse le opinioni del Governo o dei singoli ministeri in ordine a una questione che ci sembra essenziale, cioè il finanziamento della formazione professionale. Non voglio qui ritornare sull'argomento portato dalla federazione unitaria CGIL, CISL e UIL a proposito della sottrazione di fondi: si dice che solo nel 1974-77 miliardi di lire siano stati sottratti dal fondo lavoratori dipendenti per l'addestramento professionale. Ma questo è un argomento su cui ci siamo già soffermati in altre occasioni.

Secondo me il Governo dovrebbe esprimere la sua opinione, per farla conoscere a noi ma essenzialmente alle regioni, su come intenda finanziare la formazione professionale. Oggi abbiamo i fondi delle regioni, ma quali prospettive si pongono nella legge-quadro? Si è dell'opinione di predisporre un piano nazionale pluriennale di finanziamento con fondi dello Stato? Con quali criteri si intendono ripartire le somme che eventualmente verranno stanziare per la formazione professionale? Quale è inoltre la situazione nel settore della formazione professionale nei vari ministeri? Alcuni colleghi hanno già posto la questione. Abbiamo una serie di fondi che vengono spesi non sappiamo come, perché purtroppo non è disponibile un elenco, e stamani né da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, né da parte del Ministero della pubblica istruzione sono state rese note le cifre di quanto si spende nel nostro paese, e a favore di chi, in materia di formazione professionale. Bisognerebbe conoscere su questa questione l'opinione del Ministero del lavoro o il concerto che vi potrà essere al riguardo tra il Ministero del lavoro e quello della pubblica istruzione. Ritengo perciò che l'assenza dei rappresentanti del Governo da questo importante incontro con le regioni sia pregiudizievole per l'ulteriore proficuo andamento dei nostri lavori, e deploro perciò vivamente la loro assenza.

PRESIDENTE. A conclusione dei lavori di questa giornata, vorrei rilevare che complessivamente essi hanno avuto una loro validità, pur in presenza di rilievi e critiche. Abbiamo avuto questa mattina la presenza del ministro della pubblica istruzione con un suo funzionario esperto in materia, del rappresentante del Ministero del lavoro con il direttore generale del set-

tore della formazione professionale ed altri collaboratori dell'ufficio legislativo. Ha mandato la sua adesione, non potendo partecipare per importanti questioni d'ufficio, il ministro per le regioni, che ci ha però assicurato la sua disponibilità a favorire e facilitare il lavoro della nostra Commissione sottoponendoci tutto quel materiale che il Ministro per le regioni ha in materia esaminato.

Non vorrei che si dimenticasse che, se il Ministero del lavoro studia ed elabora, se il Ministero della pubblica istruzione studia ed elabora, chi poi dovrà in tema di legge-quadro formulare un testo definitivo è proprio il Ministro per le regioni, che lo farà di concerto con gli altri ministeri.

Non avremmo in ogni caso potuto esaurire il lavoro nella giornata di oggi e penso che dovremmo fare un calendario dei lavori, che la presidenza della Commissione esaminerà, rendendo poi concreto il nostro metodo di indagine secondo i criteri che il regolamento consente e secondo un modulo pratico che noi stessi dovremo elaborare.

Sono anche riconoscente ai rappresentanti delle regioni che hanno voluto essere presenti ed a coloro che hanno invece inviato i loro rappresentanti. Direi che per il futuro, ove si determinassero nuove esigenze, occorrerà senz'altro la presenza degli assessori. Qualche collega ha fatto osservare che normalmente i funzionari sono presenti quando si ha la presenza dei politici, ma su questo aspetto abbiamo voluto soprassedere, poiché siamo alla vigilia del rinnovo del mandato, cioè in un momento di grosso impegno per i rappresentanti politici regionali.

Questo primo incontro ha consentito di raccogliere molti elementi, che serviranno anche per meglio coordinare i lavori futuri. Voglio qui ribadire che non ci sentiamo mossi dalla curiosità di conoscere solo quello che già bolle in pentola circa la materia in considerazione, non ci siamo cioè posti il compito di una indagine retrospettiva, altrimenti avremmo fatto una inchiesta parlamentare vera e propria.

In sostanza il nostro scopo è quello di conoscere i risultati della attività legislativa delle regioni per poter meglio formulare i criteri che il Parlamento nazionale dovrà adottare nel varare la legge-quadro. In questa materia il Ministero del lavoro mantiene qualche competenza residua: è di

questo argomento che si deve discutere anche per quanto si riferisce al perfezionamento e all'evoluzione di queste funzioni; non a caso abbiamo voluto, come documentazione di base, fornire i decreti delegati e le leggi varate dopo la delega, che hanno consentito una certa ripresa dell'attività del Ministero del lavoro.

Il tema di fondo che è emerso da questo incontro è l'esigenza di una urgente ed improrogabile legge-quadro, esigenza che emerge anche dai numerosissimi ordini del giorno formulati dai vari rappresentanti regionali; sono inoltre stati qui sottolineati alcuni principi fondamentali che dovrebbero essere inseriti nella legge in questione.

Argomento estremamente importante è anche quello relativo alla riforma della scuola media superiore, che mi pare sia stato sottolineato da tutti; in effetti un minimo di conoscenza del problema fa subito comprendere che non si potrà toccare a fondo la questione della formazione professionale senza avere ben chiare le linee della futura riforma della scuola media superiore. Il collega Tedeschi ha ricordato che il Governo si è impegnato, in sede di Commissione istruzione della Camera, a presentare entro il mese di giugno di quest'anno il provvedimento relativo a tale riforma. È fuor di dubbio che ogni gruppo ha già le proprie idee in ordine a questa materia, ma senz'altro vi è la necessità di collegare quanto si potrà disporre in sede di Commissione istruzione con quanto potremo fare noi in questa sede.

A questo proposito desidero sottoporre all'attenzione del Governo la richiesta poco fa avanzata di conoscere gli intendimenti dei vari ministeri interessati alla materia, in modo da poterli coordinare e confrontare nel corso dei nostri lavori. Credo che se potremo riuscire a realizzare questo proposito, che può sembrare modesto ma che in realtà è ambizioso, avremo già raggiunto un risultato estremamente positivo, poiché avremo - in sostanza - la base della legge-quadro da tutti sollecitata. Al fine di poter meglio realizzare questo scopo, mi permetto altresì di chiedere ai rappresentanti regionali di farci pervenire una completa relazione sull'attività svolta dalle regioni in materia e sulle iniziative realizzate, nonché il punto di vista dei lavoratori e dei cittadini che hanno usufruito dell'attività di formazione professionale; di farci pervenire, cioè, degli elementi per una valutazione politica del lavoro fatto

nel corso di questi anni. Uguale invito rivolgo al rappresentante del Ministero del lavoro affinché ci faccia pervenire la relazione annuale sulla attività svolta in materia di formazione professionale. Contemporaneamente, la nostra Commissione si farà carico di acquisire ogni altro elemento, anche dal Ministero dell'agricoltura, che ancora svolge un'attività residua di formazione professionale, nonché da altri ministeri. Io penso che tutto ciò sia estremamente utile per fare un lavoro ordinato ed approfondito. I rappresentanti regionali potranno altresì fornirci, se lo riterranno necessario, quanto altro materiale hanno a loro disposizione, per consentire di esaminare in concreto le autonome iniziative di

ciascuna regione. Mi risulta infatti che in alcune regioni sono stati approvati schemi di progetti di legge per la formazione professionale e per il trattamento degli addetti alla formazione, e che in altre regioni vi sono progetti in via di approvazione. Se potremo formalmente acquisire questi dati, credo che faremo cosa positiva rispetto all'esigenza di tesaurizzare esperienze e proposte e di ricercare le lacune e i vuoti della legislazione attuale.

Rinvio pertanto ad altra seduta il seguito dell'indagine e rivolgo ancora un ringraziamento a tutti gli intervenuti a nome della Commissione.

La seduta termina alle 16,30.